

Rosso Maniero

Del maestro Francesco Forlani

E d i z i o n i c o r a g g i o s e

Prima parte

*Se la scuola per te sarà dura
Ben più dura la vita sarà*

Canto della Pompa

Preludio

Mio fratello dorme sul letto di sopra, lo sento respirare forte, più particolarmente, stanotte. Domani se ne va, per la prima volta su un segmento che va da domani, nella prima mattinata, fino a per sempre. Torino è la città più a nord dell'Italia, più a nord di Londra, Stoccolma, e adesso che c'è pure la Lega ne diviene a poco a poco sempre più consapevole. Ho l'impressione che non sia riuscito a prendere sonno. Lo so perché il nostro è un letto a castelletto antisismico. Quando c'erano le scosse di assestamento – quando c'è stato il terremoto vero e proprio erano poco meno delle sette di sera ed eravamo in strada- il nostro giaciglio tremava come una macchina da guerra poco equilibrata, ferraglia ondeggiante da un lato all'altro della cameretta, ed è così ogni volta che uno dei due inquilini fa brutti sogni o ha cattivi risvegli da mettere nel conto della notte. Ieri c'è stato quasi un pellegrinaggio, a casa, degli amici più stretti, c'erano Luciano Mellorella, grande schermitore, Salvatore Moretti, i cui genitori c'hanno la lavanderia giusto di fronte, Giggino de Lucia, improbabile portiere della squadra della forestale, nelle pause dei lunghi studi di medicina. E poi Gina, meglio Ginetta come l'abbiamo conosciuta noi tutti gli altri in famiglia. Tutti gli altri fa precisamente sei figli, tre maschi e tre femmine, madre, padre, Assunta- Susunta per la precisione ed è la tata- e Minou che è una gatta persiana. Lo so che non ha dormito, e posso indovinarne la ragione, perché anch'io ho fatto lo stesso. La lettera di convocazione alla scuola m'è arrivata poche settimane prima e di lì a poco, ormai una manciata di ore, sarei entrato alla Nunziatella. Che è la scuola militare più antica d'Europa, che è a Napoli, noi viviamo a Caserta, e per prima cosa ieri sono stato dal barbiere per tagliarmi i capelli – ma pare che te li taglino lo stesso- e ho passato il pomeriggio da mio padre. Non so perché ma abbiamo faticato a guardarci negli occhi, ci si è parlati mettendo gli occhi altrove, e quando nostro malgrado le viste si incrociavano, giù colpi di tosse e iridi lucide e nere. Sarò rimasto due o tre ore in tutto, in sua compagnia e alla fine ci siamo da vecchi complici riposati sul divano- c'era stato un andirivieni di tecnici . Mio padre sapeva, nonostante la copertura di mio fratello Geppi che fumavo ed allora prendendo una sigaretta dal pacchetto- quando era sul divano o sulla poltrona i pantaloni gli salivano fino al ginocchio- me ne ha offerta una. La cosa mi ha talmente impressionato che non c'ho dormito la notte. O meglio, mi ha talmente sorpreso che ho pensato che allora qui le cose diventano serie. Italo Svevo è stato un grande narratore delle ultime sigarette, e l'ultima sigaretta, è da sempre legata all'immagine del condannato a morte. Io fumavo quella prima sigaretta, una Benson Hedges in pacchetto dorato quasi fosse l'ultima e così non solo non ho dormito, la notte prima, ma soprattutto ho potuto essere testimone della notte in bianco di mio fratello Geppi.

Partire è come morire

Il mondo ha raggiunto 4.448.000.000 abitanti, 56.336.000 ma in Italia iniziano a calare paurosamente le nascite (40% nell'arco di 15 anni)

Osserviamo le valigie sull'uscio, quelle di Geppi ben più pesanti e ci soffermiamo sui dettagli di quell'insieme di cose, vestiti, oggetti, che costituiscono i rispettivi corredi. A dire il vero, quanto è stato immaginato per me, è ben poca cosa. Mio fratello Pio, il primogenito, militare di carriera ed ex allievo della Nunziatella, se è per questo, è stato molto chiaro – Vedrai, tutto ti sarà fornito da a a zeta, dagli scarponcini che ti ridurranno i piedi in poltiglia, ma poi vedrai, saranno come pantofole, ai colletti di plastica dell'uniforme storica, che poi, senza precisare quando, si taglieranno, non ti preoccupare, se hai l'impressione di camminare sotto una permanente guillotine, alle lenzuola di cartone, cioè amidate al punto di restarsene dritte se le appoggi al muro, questo la prima notte, perché l'indomani avrai diritto ad un florilegio di profumi e a immaginare mani di lavandaia attraverso, al dentifricio, o alla schiuma da barba. Se volessi potresti entrarci nudo in quella scuola, ti rimettono a nuovo. “

Francamente non so se mio fratello scherzi o faccia sul serio. Se sia humour noir quello che si nasconde dietro le sue minacce, salvo poi qualche ora dopo accorgermi che aveva tentato manovra diversiva, mitigante su quello che sarebbe stato di lì a poco, il Francesco anno zero. Mio fratello Geppi invece, doveva andarci vestito a Torino, in prefettura anche più vestito di quanto non lo fosse a Caserta. Perché ci fa più freddo, perché ormai doveva mettere giacca e cravatta, perché fa umido c'è la nebbia e soprattutto doveva incontrare una bella ragazza, avendo perso, o stando sul punto di perdere la nostra Ginetta. E di tutta questa roba, che sembra un romanzo di Zola, è impressionante il numero di calze e mutande. Credo che tutti noi siamo cresciuti in quell'ossessione di mia madre secondo la quale, poteva sempre succederci qualcosa, che so , un incidente e che una volta al pronto soccorso nulla sarebbe stato più vergognoso di ritrovarsi con delle calze o peggio delle mutande bucate. Penso veramente che uno dei problemi congeniti alla nostra famiglia sia sempre stato quello di invertire delle priorità e attribuire più importanza alla calza bucata che non al fatto di subire un qualche danno fisico. Poi mi rendo conto che quell'inversione di marcia aveva, in modo anomalo, preservato le nostre vite non avendo, all'occorrenza, rispettato il comandamento, calze e mutande restavano intatte che il primo giorno, e quindi sollecitati ad una maggiore prudenza nel menare le nostre vite tranquille di provincia. Bisogna aver frequentato una laverie automatique parigina per rendersi finalmente conto di come certi precetti attraversano i continenti i colori della pelle, e le cifre in tondo dei conti in banca. Come se il mondo intero preferisse fare ammenda piuttosto che rammendare. E a proposito di lavaggio lo stupore mio e di mio fratello Geppi è stato a dir poco sorprendente quando ci siamo ritrovati tra le mani uno strano oggetto di plastica con una manovella dal manico nero, di forma ovale e cavo. Avevamo da poco visto insieme al cinema 2001 odissea nello spazio ed avevamo tentato insieme una spiegazione del fatto. Ci siamo arresi quasi subito ma prima che “la cosa” si aggiungesse al lungo elenco di “strane cose” che popolavano la nostra vita, dalla Strage di Piazza Fontana ai denti della portiera, la signora Carmela, nostra madre entrando ha diradato ogni dubbio.

Quella è la lavatrice meccanica - e ha aggiunto, togliendomela di mano - si mette il bucato dentro insieme al detersivo, col rubinetto aperto all'altezza del buco, e poi si gira per creare la forza centrifuga che renderà il tutto pulito come nuovo.

Le facce che avevamo fatto subito dopo, più eloquenti di ogni domanda supplementare avevano lasciato mia madre un po' interdetta ma per niente sfiorata dal dubbio che il principio tecnologico della cosa fosse al di là della nostra portata intellettuale. Fatto sta che molti anni dopo e per ancora molti anni ho visto "la cosa" nella sala da bagno di mio fratello, su un ripiano in alto assolvere funzione di fioriera.

Primo giorno

Popolazione Attiva il 36,6%, in Agricoltura il 12,8%, Industria 36,3%, Servizi il 50,9 % Il prodotto lordo: nell'Agricoltura il 3,6 % Industria 34,2 %, Terziario 48,9 %, Ammin. pubblica 13,3 % Nella popolazione italiana quelli che lavorano sono: 20.618.000 ,i non attivi 35.717.000

Il destino ha deciso per noi per quanto riguarda la partenza. Assunta ha preparato il caffè, mia madre fa la spola tra il salone e la cucina. Quando esco dalla camera- mio fratello mi ha preceduto da un pezzo- resto per qualche minuto nel corridoio, colle pantofole ai piedi e il pigiama blu incollato al corpo come una seconda pelle. Non è il solito risveglio. Di solito mio fratello mi sveglia sparando a tutto volume Beniamino Gigli ed io dal piano terra del nostro letto a due piazze verticale mi ritrovo confrontato alla sua erezione mattutina a nemmeno un metro dagli occhi. La necessità della visione di quella lancetta contro il tempo veniva dalla sua teoria sul non mettere le mutande quando si va a letto. E' una questione di igiene. Perché in fondo l'educazione sessuale a cui mi aveva preparato era essenzialmente sulle questioni igieniche, dal punto di vista verbale, e su quelle porche, di qualche numero del male lasciato distrattamente su un ripiano e che in immagini era eloquente almeno quanto certi depliant sul "che fare in caso di". Per i preservativi ci pensa mio Zio Ferdinando, il marito di Zia Jole, che fa il rappresentante per una casa farmaceutica, l'Angeloni o Angelini non mi ricordo bene. Ed ogni volta che passa per casa ci lascia una scorta dei "così". E' Assunta che li chiama così ogni volta che gli chiediamo con un'aria finta ingenua, " Susu' e cheste cher'è" ed allora lei senza nemmeno guardarli ci fa quel solito gesto della mano a dita giunte ed inclinata di quarantacinque gradi, che con un movimento di taglio, appena percettibile, sta a significare "v'hanno scassà à cape" e poi ride e se ne va. Per il resto credo che due situazioni, se così si può dire abbiano costituito il mio particolare "bildungroman". Le partite di pallone della forestale e l'andata con mia madre dalla parrucchiera, la prima per ammissione e la seconda per la definitiva "esclusione" dal mondo dell'innocenza. Vero è che tra le due visioni andrebbe per la cronaca ricostituita la passerella delle amiche delle mie sorelle che spesso passavano per casa. Una su tutte, Patrizia Zaino, la cui bellezza vagamente androgina, e ossuta e curva, coi capelli a caschetto e minigonne vertiginose, alimentava i fuochi della prima giovinezza soffiandoci sopra. Ma ad ogni suo arrivo non degnando di uno sguardo affettuoso nessuno della famiglia che non fosse mia sorella Antonella, il fantasma incendiario di me ragazzino se ne tornava timidamente nella sua gabbia, non avendo alcun appiglio cui rifarsi vivo. Perché l'adolescente puro e duro può inventarsi mondi anche pesantissimi, in quanto a perversione e a fantasia, ma di lì ad arrivare a un qualsivoglia passaggio all'atto, abbisogna di una lettera di convocazione, di un segnale quanto più telefonato dell'interesse dell'altro, o delle altre. Così l'ammissione allo spogliatoio della Forestale, squadra di terza categoria, spesso ibernata negli ultimi posti in classifica. A parte Gino De Lucia Portiere, da non confondere con Giggino De Lucia terzino destro e suo fratello Tonino De Lucia detto Giggino, ala destra, trionfava come libero Enzo De Lucia, stessa eleganza di Giacinto Facchetti e profilo alla Fausto Coppi. Antonello era ala sinistra e mio fratello, soprannominato "Culumbus" era mediano di spinta, numero quattro. A parte l'episodio in cui mio fratello Geppi, alias Culumbus, avvicinandosi stavolta all'altro soprannome, affibbiatogli da mio padre, Pazziella malata, si ruppe una gamba nel

tentativo, peraltro riuscito di una mezza rovesciata, le partite con risultati in genere poco incoraggianti non entravano in alcuna memoria memorabile degli eventi sportivi. Per dirla tutta, col campionato del mondo in Argentina appena finito e la nostra nuova nazionale allenata da Bearzot a ipotizzare la vittoria nel campionato mondiale successivo in Spagna, pur essendo ancora aperti all'esperienza "delle sorprese" avevamo già avuto l'assaggio di quello che ti fa dire se hai assistito a una bella o a una cattiva partita. Ma come spesso capita, per uno spettacolo teatrale o per una storia d'amore, sono i preliminari che contano. Gli spogliatoi erano allora come un hammam, nemmeno tanto segreto dove l'odore di arnica e di grasso animale per cerare le scarpette era una nuvola di sensualità. Ovviamente lo sguardo andava, arrossendo, laddove non dovrebbe. Credo che l'entrata in uno spogliatoio del genere dove di donne non c'è nemmeno l'ombra- alle scuole medie per esempio si faceva ginnastica colle nostre compagne di banco ed eravamo totalmente asessuati- costituisca la tappa necessaria per l'educazione sentimentale di un ragazzo. Altra musica invece quella dell'inatteso invito di mia madre ad accompagnarla dalla parrucchiera sotto i portici. Perché pur essendo una città da clima mite tutte le moderne costruzioni si avvalevano di lunghi e snodati portici da palazzo a palazzo. Evidentemente quello di mia madre non era un invito ma una possibilità che si offriva potendo allo stesso tempo badare a me e alla sua messa in piega. Compromesso, devo dire non frequente, dal momento che nelle due sole occasioni in cui ho potuto penetrare l'antro più segreto del quartiere non ho mai incrociato miei coetanei e soprattutto maschi. I vetri, me lo ricordo perfettamente, perché è lo stesso a Parigi per i caffè frequentati da omosessuali, erano opachi, invisibili dall'esterno. Ricordo il numero dei caschi allineati lungo le specchiere, traboccanti di fili e bigodini e reti, mentre sul tavolo basso si fidavano a colpi di sovrapposizione i migliori titoli della stampa rosa italiana. Eva, Intimità, Confidenze, Novella 2000, che risuonavano come una sorta di decamerone della vita contemporanea. Quello che mi stordiva- a parte gli odori- era la separazione tra il visibile e l'udibile. Il visibile non bello da vedersi, in quei preparativi da pre-match, erano accompagnati dalla potenza e segretezza degli scambi che molto confidenzialmente avvenivano tra parrucchiera e cliente, o cliente e cliente, in capannelli di massimo tre quattro intervenenti. Le informative in genere riguardavano le altre, i tradimenti, gli sfoghi, le delusioni, i successi, ma poi si ripiegavano su se stesse, come un mea culpa da far seguire all'attentato alla altrui privacy. Quello che succedeva nel corpo negli spogliatoi, diventava parola dalla parrucchiera. Quando mia madre, qualche anno dopo mi annunciava che andava dalla parrucchiera e che non mi ci portava- questo era sottinteso- era, pensavo a causa della febbre, che mi incollava al letto, insieme alle mie sorelle, anche loro colpite dalla cinese. E non avevo capito che era perché ormai ero corpo

L'Italia non più tardi di questa estate ha battuto al Bernabeu la Germania, tre a uno. Gol nell'ordine di Paolo Rossi, Marco Tardelli, Altobelli. Io sono nel corridoio e di fronte a me, in fondo, nella sala da bagno c'è mio padre che si fa la barba, appoggiandosi al lavandino. Si volta non appena si sente nella linea di mira. Mi indirizza un sorriso che mi porto dentro, per ogni occasione, poi mia madre mi dice che bisogna far presto. Accompagneranno prima Geppi alla stazione e poi me all'Istituto. Pio mi ha tenuto un lungo discorso ieri. Resistere, bisogna resistere. Credo, nell'ansia certamente di quella serata, di aver perduto la prima lettera. Esistere, mi ripetevo, esistere.

Secondo giorno

La piena maturità ormai raggiunta dalla televisione nel nostro Paese si manifestava con la produzione di grandi sceneggiati (Pinocchio, Sandokan, Gesù di Nazareth

Tra Napoli e Caserta ci sono quaranta chilometri. In macchina ci mettiamo poco più di quaranta minuti. Non c'è la radio e restiamo in silenzio. La valigia è nel cofano ed è la prima volta che parto per così tanto tempo. Non ne sono veramente cosciente; è mia sorella che piange da casello a casello che me lo ricorda. A nulla servono le parole di circostanza di mia madre, e quelle di sostanza di mio padre. Al casello caccia fuori i soldi del pedaggio e mi lascia la paghetta. Non capisco perché mia sorella Antonella pianga. In verità non capisco molte cose di lei ma da quando ho cominciato a mettermi i suoi levis dismessi e soprattutto da quando è apparsa patrizia zaino sulla scena, è cresciuta la complicità che prima non c'era. Come quando mi trascinava nella sua sezione, al primo piano, delle scuole medie dell'Istituto sant'Agostino per farmi ripetere le tabelline ad alta voce. Pare che sia veramente un asso dei numeri. O almeno lo ero. Ma l'immagine che ho di lei e che mi è più chiara non è quando ha fatto la prima comunione, vestita di bianco coi gigli e colle foto accanto alla sua migliore amica Gigliola ai bordi delle fontane del parco reale. Piuttosto quell'altra con Monica e Sandra, nella palestra di Rosaria Iodice. Ginnastica artistica. Sono cresciuto in quegli anni col mito di Nadia Comaneci. Mia sorella Antonella quella volta aveva paura. Si trattava di fare le parallele per un'importante competizione regionale. Eravamo partiti tutti all'alba per Napoli. Gli atleti e le atlete in un autobus e noi della famiglia in macchina. Una 128 metallizzata. Antonella aveva pianto tutta la notte. L'avevamo sentita entrambi, ma non avevamo detto niente. Né io né Geppi. Invece mia sorella Rosaria che le dormiva accanto e Susunta, la tata che le stava proprio di fronte ne avevano condiviso i singhiozzi. Eppure eravamo restati tutti chiusi nelle nostre stanze rispettive. Quello che mi ha legato a lei per tutta la vita non è stata la consapevolezza di un dolore che assai eccezionalmente lasciavamo al di là delle nostre porte, quanto il gesto. Perché come Nadia Comaneci, mia sorella una volta finite le parallele o il cavallo, o il corpo libero, saltando a piè pari sulla pedana, lasciava le braccia prima cadere lungo i fianchi prima di dirigerle, disegnando un arco verso il cielo. Perché con un'esecuzione perfetta il

superfluo è un atto di coraggio, vero e proprio e questo lo sapevamo, io mio fratello Geppi, Rosaria, Titti, Pio, Susunta, mia madre e soprattutto, mio padre, che quel gesto ce l'aveva inculcato. Il palazzetto è già pieno quando arriviamo. Sembra di stare in piscina o al matrimonio di mia cugina. Ci sono voci distorte che corrono da un lato all'altro delle volte e degli spazi lasciati vuoti come tutta la parte di sopra, visto che la maggior parte è seduta. Nelle aree riservate ai giochi risuonano i passi di riscaldamento dei ginnasti. Si cominciano a sentire i fischi degli arbitri. E' il primo sport in cui vedo più arbitri che atleti in pedana. Mia sorella due mesi prima s'era ingessata un polso per via di una caduta dalle parallele. La tutina nera fa risaltare il bianco della fasciatura che porta al polso. Raccoglie il gesso da terra e se lo passa tra le mani. Vorrei che scrivesse sul tappeto verde che gli indica il percorso fino al trampolino, "Non si può fare domani?" oppure qualcosa del tipo, "maledetti vi amerò". Nulla di tutto questo. Noi della famiglia siamo come impietriti nel parterre insieme ai genitori di Sandra e Monica. Antonella spicca il salto, prende la prima barra delle parallele come un naufrago farebbe coll'albero maestro di un'imbarcazione. Il colpo di bacino, che fa tremare il legno ci fa sobbalzare come se ci avesse colto di dietro, a sorpresa, e alla fine dell'esercizio, perfetto, è atterrata sulle sue gambe, sfidando il cielo e la terra su cui come lasciando un solco le scarpe bianche s'erano posate. L'applauso è generale. Subito. Ma io aspetto il gesto. Fondamentale. E puntuale come un pensiero che non trova più origine, nel mondo, questo arriva. Ora in macchina. Da lontano appare il Vesuvio e la prima segnaletica per Napoli centro, mi volto verso mia sorella e le chiedo: "Ma si può sapere perché piangi?"

Terzo giorno

Costo della vita : Stipendio operaio circa 350.000. Costo giornale £ 300, biglietto del Tram £.200, Tazzina Caffè £ 250, Pane £ 850 al kg, Latte £ 480, Vino al litro £ 660.

Adesso che siamo davanti al portone, di legno massiccio, ci ritroviamo in molte macchine, e portabagagli e valigie e nuclei familiari. C'è chi si è fatto accompagnare dai fratelli, chi dai padri. Alcuni sono venuti a piedi, altri, giunti a Napoli il giorno prima c'hanno addosso l'odore d'albergo o di pensioncina. Mio padre scatta alcune fotografie. Il portone mi è completamente estraneo anche se mi ci appoggio perché lui possa inquadrarci tutti. Insieme a mia madre. Molti hanno i capelli più corti dei miei e la gente che li accompagna è in divisa. Ci fanno accomodare nel parlatorio perché uno ad uno si raggiunga i rispettivi uffici di immatricolazione. Indovino dagli accenti che sento intorno le diverse provenienze, ma la maggior parte parla la mia lingua. Ci sediamo su uno dei divanetti e per darmi coraggio mio padre mi rifila per la seconda volta in pochi giorni, una sigaretta. Un ufficiale si avvicina. Mi chiede quanti anni ho. Lo fa in modo gentile, un modo per rompere il ghiaccio, penso. Davanti a noi le finestre, immense danno sul cortile. Essere più che sembrare, c'è scritto in grande lungo tutto un lato che lascia immaginare, al primo piano altri corridoi. Quindici anni. Dico. Allora, prima ancora che mi accenda la sigaretta, mi fa segno che non si può fumare prima dei sedici anni. Del resto è solo a sedici anni che si hanno le stellette. Quelle che si mettono sui baveri della giacca, in alto, e che ti fanno militare. Mio padre ci ride su riprendendosi la sigaretta. Ci guardiamo negli occhi. Vuole dirmi che ci sono delle cose che vanno al di là dei padri, diciamo regole di padri ancora più padri e invitandomi a seguirlo mi mostra uno per uno i busti di illustri frequentatori. C'è Guglielmo Pepe, Francesco De Sanctis, Carlo Pisacane. Una vera scuola rivoluzionaria, a osservarla da vicino. Le facce dei miei commilitoni mi sembrano meno borghesi, del resto, di quelle del Diaz, del liceo dov'ero. Parliamo con un'altra famiglia, che c'è proprio accanto. Si chiama Francesco lui, ma dice Ciccio e viene da Caserta anche lui. Ci conosciamo di vista perché eravamo allo stesso liceo. C'è sua zia, che è venuta apposta dall'Inghilterra per assistere all'entrata nella nuova vita. Ci chiediamo notizie, informazioni supplementari, più precise rispetto a quanto raccomandato nella lettera di convocazione. Cominciamo l'iter amministrativo prima che si sappia alcunché di più dettagliato. C'è chi piange. L'appuntamento coi genitori è per il pomeriggio alle cinque. Intanto bisogna che si vada. Gli allievi che ci avevano accolto all'inizio, come maggiordomi servizievoli cambiano atteggiamento man mano che loro, i nostri tutori se ne vanno. Trasciniamo le valigie al piano di sopra, mestamente, passando per delle scalette buie. Le scalette buie portano precisamente dove va a finire lo scalone centrale, ma noi si continua per lì perché non bisogna fare domande. Una salita agli inferi mi viene da pensare. Anche ai profumi delle donne spesso giovani mamme o sorelle lasciate nel parlatorio. Credo che il meglio stia per accadere. O il peggio. Non ci sono donne in giro. Non se ne sente l'odore, la grazia. Nulla, tra gli oggetti composti e i marmi tirati a lucido dei saloni ne lascia presagire la presenza. Per me che sono cresciuto tra tre sorelle una tata, una gatta, una mamma, e per fortuna che almeno uno dei fratelli in casa c'era ancora, è la prima novità. Penso a Rosaria. Quella che mi somiglia di più. Fisicamente. A quel mese, esattamente trenta giorni, di fila, in una qualche stagione di prima, primissima adolescenza, in cui, vuoi per fare piacere alla mamma- liberata così dal badarmi-

vuoi per garantire serietà dell'uscita – di sole ragazze- mi aveva trascinato al cinema San Marco. Che poi ci lavorava uno zio di Antonellina De Maria e che aveva escogitato un piano per farci entrare pagando di meno. Perché oltre ad Antonellina c'era Antonella, Gigliola, Rosaria e me. In quei trenta giorni senza interruzione- che non fosse degli intervalli- avremmo visto: Kramer contro Kramer, l'ultima neve di primavera, il venditore di palloncini, love story, incompreso, e chi più ne ha più ne metta. Bambini leucemici, divorzi con scena finale di bimbo messo esattamente a metà distanza da madre e padre, perché scegliesse con chi andare. E noi giù coi pianti. Ma lacrime vere, fiumi di lacrime, gemiti, geremiadi, lagnanze. Ci hanno diviso. Da una parte quelli del liceo classico e dall'altra quelli dello scientifico. Ci faranno come nuovi. Hanno detto.

Quarto giorno

La caduta del muro di Berlino del 1989 ha segnato simbolicamente la fine di un'epoca, quella contrassegnata dal bipolarismo e dalla contrapposizione fra i due blocchi, ma non ha purtroppo inaugurato un'era priva di conflitti né un nuovo equilibrio mondiale.

L'odore d'asfalto risale su lungo i piani dei palazzi. C'è una corrispondenza segreta tra le file di immobili ed i suoi portici. Abitare una impasse è sentirsi vivi oltre il muretto che separa la sacca di strada in movimento dal resto del mondo, della città. Che ancora non è se ci guardi dentro, magari scivolando lungo i cumuli di sabbia sistemati a ridosso dei cantieri, delle buche profonde. Su cui architetti del boom piazzeranno nuovi denti nelle incavature, e coi terrazzi aguzzi. La costruzione in contemporanea di Viale Cappiello e di Parco Gabriella – che già si indovina dai nomi chi è chi- si guardano in cagnesco sul nascere o si ignorano. Quartiere residenziale e case popolari come in un monopoli che parta da dove dice partenza ma che non ti indica la direzione. Il campetto è al confine del muro, tra il verde dei campi, attraversati da rovi, e sepolti come la casa abbandonata, abitata da strani fantasmi. E le bande che si danno appuntamento come in un romanzo ungherese ai limiti di tutto. Per andare da Giampo Brancaccio mi fermo al primo piano da Alfonso Valentino. Attraversiamo la strada – in verità non c'è ancora una strada – e per salire al quinto piano, di fronte, facciamo una sosta al secondo piano da Gigi de Core ed al quarto da Renato Santoro. Scendendo e proseguendo sullo stesso lato si fa un salto da Thomas Vinciguerra, o gli si fa segno, che poi Checco Keller viene dall'altro palazzo, dal primo piano. Bisogna saltare dal muretto, quell'altro, del cortile per cadere nella via delle querce e bisogna farlo lasciando libere le ginocchia di toccare terra. L'idea di comprare un cane, un dalmata, è venuta a Pio, che poi noi lo si porta in giro per i campi. Ci sono dei muri che non dovrebbero cadere mai. Per lasciare ai ragazzi la possibilità di saltare e decidere da che parte stare. Che paesaggio scegliere come tappa decisiva del proprio viaggio. Per vedere il paesaggio mio padre ci portava fino a Caserta Vecchia e fu proprio guardando, quelle file di case e di alberi, lontanissimo Vesuvio, che mi sono preso una pietra in testa. E mio fratello Geppi che mi accompagna lungo le ripide discese, a cavalcioni sul collo, colla faccia imbrattata di sangue. Certo nulla a confronto dell'attacco di epilessia del piccolo Falco che nel mezzo della camerata, nella casa della Gioventu' dove siamo, si strappa i vestiti di dosso coi conati di vomito e la schiuma incollata alle labbra. Notti di canzoni e di lucciole, straordinarie creature, sospese tra i cespugli e così' facili da acchiappare per poi morire tra le dita richiuse ad effetto lanterna. Storie di campi di lavoro, in un'eterna campagna. Ma il muretto che cade, preceduto dall'asfalto che si distende come un corpo dall'altra parte della strada, ruminando piante ed erba e spighe di grano- quando Marco Decimo, Sandokan faceva a gara colle fucilate a sale dei contadini- e facendo di tutto un'unica massa nera, come la lava. Che fino ad allora si poteva andare a scuola e al centro senza attraversare. Sempre sullo stesso lato tenendo la sinistra stringendo il muro e mai cedere il passo. Così' alla chiesa di Sant'Antonio, alla villa, lungo via Mazzini fino a Sant'Agostino. Guardare a destra e a sinistra, mi dice mia madre ed io allora lo faccio talmente bene, sporgendo gli occhi prima in un una e poi nell'altra direzione che passa un tempo infinito, e che non serve a nulla. Perché bisogna fare in fretta- mi dice- senno' non te ne rendi conto, se arriva una

macchina. Esattamente una settimana dopo che hanno aperto il varco, la breccia, che è caduto il muro e che non c'erano impasse tra noi e la vera vita di città, Massimino Russo fu investito da Piero D'Inzeo il campione d'equitazione, a bordo di una lucente macchina. Ci sono dei muri che non vanno abbattuti mai. Che il clarinettista che ci arrivava da molto lontano sulla soglia, vi si metteva al riparo in quella sacca. Ed attaccava antiche melodie, canzoni napoletane. Ed allora come in un concerto di corde correivano giù i panieri di vimini, cogli oboli che le madri, le mogli, dai balconi rendevano al musicista. Che del clarinettista non v'era più traccia. Siamo distesi coperti dalle lenzuola che sembrano restare su se le tieni per un dito. E' Carletto Morigi che me lo fa notare. Lui è giusto al mio fianco. Sul letto in alto siamo di fatto una ventina. E' come se della nostra cameretta, quella che dividevo con Geppi, avessero aperto le pareti e moltiplicare quell'unità per venti, come in uno specchio. Ci sono solo gli odori, e le voci sommesse a precedere il silenzio. I muscoli fanno a gara a tirarsi e tra le dita dei piedi scorgo le antine dell'armadietto, grigio metallizzato. Domani dobbiamo comprarci i lucchetti per chiuderli a chiave. Non è che mi giovi pensarlo, ma sapere mio fratello in una camera d'albergo invernale a Torino, da solo, penso che tutto sommato a me è andata meglio. Siamo in molti. Forse troppi. Mi sveglio di soprassalto pensando che diamine c'è già la sveglia, che non è ancora la tromba, ma il suono stridulo che lo precede. Ma la nota è più lunga anche se sta solamente per cominciare. Si estende fino alla seconda compagnia. Abitando accanto a una caserma, a volte la sentivo respirare. Qui sento gli altri. Abbassare le palpebre come le luci di veglia che rendono tutto un po' surreale. Tutti gli altri. Respirare.

Primo movimento

Durante gli anni Ottanta nascono esempi di interazione telefonica con le trasmissioni televisive. In Italia c'è Pronto Raffaella. Un cambiamento che coinvolge i più piccoli è la diffusione di massa del telecomando che modifica sensibilmente le dinamiche di consumo con gli anni Ottanta.

Far parte della seconda compagnia significa soprattutto accettare l'idea che si è come in una sequenza di prove generali. I graduati, istruttori si allenano a fare gli scelti o i caposcelti, i tosti a costituire la commak, che è una sorta di gruppo pirata e segreto che farà la regia delle tradizioni. A sedici, diciassette anni cominci ad avere un rapporto più schietto e diretto con il sesso femminile e dalle lettere scritte a fiumi, con la complicità dell'ennesimo pen's friends che ti mette in contatto con improbabili creature del bangladesh o della Finlandia, si passa agli appuntamenti in centro, ad uscite a quattro. Sono ore in cui ti riesce difficile toccare la parola amore ma ci giri intorno e te ne fai sorprendere, per una fra se di troppo, o per una carezza.

Il campo invernale a Bardonecchia, è un'esperienza profonda, di frontiera, roba da stringersi attorno al primo focolare possibile, a tentare invano di non scivolare sulla lastra di ghiaccio, dei sentieri che ti separano dal mondo. Per la prima volta il tenente alpino che aveva il comando del nostro plotone, il tenente Rocchi impacciato ed austero tra le mura del rosso maniero, si muove tra le nevi come nel suo elemento ed è molto felice di dirci i segreti e i pericoli a ridosso dei monti. Siamo in camerette per sei e ci si ritrova coi gruppi che amiamo, a riprendere gesti e a custodire pesi di zaini ed anfibi di alta montagna. Il maestro di sci ci accoglie ridendo dei modi un po' goffi con cui trasciniamo racchette e cappello. I nostri compagni di corso che abitavano valli ci danno ogni dritta, e neppure impazienti. Li vediamo volare alla prima salita in skilift e discendere come libellule sfiorando radici di alberi e neve di candida massa. E più si scende verso sud, più il cuore si accelera per meraviglia e per l'aria che sembra un coltello alla gola ed è pronta a sgozzarti gettandoti a letto coi brividi e febbre. Inutile dire di squadre che per tutta la durata del campo avevano invaso la Francia - e senza ufficiali dichiarazioni di guerra- facendo sgolare sfortunati turisti caduti nell'imboscata e alle spalle gli urlano "militaires, militaires! Quando siamo negli ultimi giorni, che quasi i riflessi di sole rovinano labbra e la pelle, ti viene più facile il tutto, girare e fermarti senza sbattere contro la rete di recinzione. Gli scarponi da sci ti fasciano i piedi come pantofole e la marca e il colore delle barre di legno ti appartengono, come il numero di matricola, o i mutandoni lunghi di lana che fino ad allora erano solo un'oscura presenza nell'armadietto ed anche motivo di punizione, per via della polvere depositata tra gli angoli sempre squadrati. E' una serata particolare. Abbiamo scattato le foto su in cima. Il maestro ci ha chiesto se davvero volevamo tentare il salto e lanciarci nel vuoto di una pista particolarmente lunga e ripida. Ciccio Panico e Scafuri da veri paracadutisti avevano assicurato la giovane guida che eravamo pronti. A sci paralleli, stavolta, e non a incrociare le gambe per un inutile quanto banale spazzaneve. Il tempo della fila, la salita inforcando la seggiola, il corpo e la faccia dapprima frustata e poi accarezzata dal vento freddo, sentirsi davanti ad un fatto, una sorta di altare come è giusto che sia ogni prova, il tutto per un tempo che colla maggiore perizia si sarebbe accorciato di molto. Perché alla

lentezza della risalita sarebbe corrisposta la rapidità della discesa. E sull'urlo di Ciccio, ma forse di Renato Atticciati, abbronzato come al ritorno da un'isola greca, sfondammo quel muro che era fatto di vuoto, tenendo le caviglie e la pianta del piede per terra. Da zak - che è così che si chiamano quelli del secondo anno - che scivolano trascinando gli scarponcini per i corridoi, ci ritroviamo quasi anziani ed allora si vola cogli sci ai piedi come se il tempo avesse scomposto la parola. Ci ritroviamo allora in una locanda perchè Marco zearo ci vuole iniziare al piacere del caffè tirolese. Che è una bomba di alcool e caffeina, che ti brucia i polmoni quasi a volerli ricompensare e punire del male subito. Sasà Esposito, notoriamente astemio si accoda e ne ordina uno. Sorpresi ci scambiamo sigarette e poi giù a raccontare della magnifica impresa, e della furia di battere tutti e di non cadere e di provare a se stessi che basta soltanto un granello di fiducia nei gesti, e la tecnica viene da sé coll'intuito ed il resto. Sasà Esposito che non fuma prende una sigaretta dal pacchetto sul tavolo. Stupiti aspettiamo che il fuoco in quelle strane pipe di terracotta appoggiate alla ciotola fumante ci venga dentro. E Sasà Esposito fa lo stesso. Si vuole andare a ballare e Mario Coraggio e Renato Atticciati trepidanti propongono tappe improbabili, di locali consigliati da quelli, già anziani, dell'anno prima. Rientriamo un po' alticci a mezzora dalla ritirata. Abbiamo incrociato i professori venuti su con noi, di ritorno da una festa. Nelle giacche a vento ci sembrano umani, persone normali. Dovranno indossare la maschera nelle settimane a venire, ma ormai la comune esperienza ci unisce e ci sembra d'un tratto assai meno severo il ritorno. Ci contiamo sprofondando sui letti senza disfarli. Il tenente Rocchi passerà per la consueta rivista, l'appello notturno. E di Sasà Esposito nessuna traccia. Ci guardiamo un po' intorno e chiediamo a quegli altri del classico se l'hanno visto. Nessuno ricorda e nemmeno potrebbe proprio allora che lucidi erano gli occhi soltanto. Si esce a cercarlo. E poco importa se si fa tardi e all'appello saremo sgamati. Ci dividiamo in squadre; siamo una ventina e Bardonecchia non è New York. Abbiamo una manciata di minuti, poi la catastrofe. A trovarlo sono Lorenzo Chiapperini di Terlizzi e Toni Bolognani di san Giorgio. Hanno scorto una macchia verde, come una siepe appianata su una strada innevata. Privo di coscienza e livido. Respira ed è già tanto. Lo si carica a braccio fino in caserma. le sentinelle chiudono un occhio. Il tenente non è ancora passato per la rivista e ha ordinato a tutti di coricarsi. Gli rimbocchiamo le coperte. Un sorriso gli appare sulla bocca ed allora uno gli chiede cos'era successo.

- La neve - dice e riprendendo il fiato aggiunge - non l'avevo mai vista finora

Tema: lotta di classe

Grande successo mondiale di Steven Spielberg con una delicata e poetica storia di fantascienza con E.T L'extraterrestre. L'evento letterario dell'anno è il romanzo di Milan Kundera, L'insostenibile leggerezza dell'essere. Analisi dei più profondi problemi esistenziali dell'uomo moderno, la sua solitudine, la sua incomunicabilità

L'unico che se ne sta zitto è Sasà Esposito. Mi verrebbe di chiedergli cos'è che non va ma lui non mi risponderebbe. Anche se sono stato a casa da lui, a Napoli, sul rettilineo, anche se ha vinto. Perché con la classe divisa in due la lotta è stata all'ultimo voto. Sergio Staro e lui avevano una media che li portava al quasi pareggio. Che se fosse stato veramente il caso, Sergio l'avrebbe avuta vinta lui, come un secolo prima i versagliesi contro i comunardi. Si trattava allora di capire fino in fondo la regola e sapere se per esempio il voto di attitudine militare rientrava nel gioco. Certamente, entrambi volavano basso in educazione fisica, ed il professore Magliole mai in vena di concessioni non avrebbe fatto un piacere all'uno piuttosto che a un altro. L'unico a poter tagliare, recidere la corda in due era il Professore Grifoni, di filosofia. Che male che andava ti metteva quattro, e malissimo quattro, e quasi bene cinque. Se poi metteva la cravatta rossa allora nessuno voleva farsi interrogare ed era un disastro. Cominciava i suoi corsi con aforismi del tipo, se vuoi smettere di amare una donna sposala, e poi finiva con il farci amare Socrate e compagni. Ma i sofisti, in particolare. La lezione su Protagora e Gorgia ci ha talmente segnati che oggi Ciccio Panico se n'è servita per raccontarci quanto gli era successo. Era andato a Forcella per comprarsi lo sharp.

Gli presento il modello, quello lo guarda mi dice che mi fa un prezzo ma lo devo pagare in contanti e poi devo seguirlo nel retrobottega, io gli do' i soldi e lui intasca e se ne va. Io allora sto per chiedergli ragione e mi sento una mano sulla spalla che pesa una tonnellata. Vorrei divincolarmi ma non riesco nemmeno a girarmi. L'altro se ne sta per andare quando gli faccio notare che mi doveva vendere lo sharp, e lui fermandosi un attimo sulla soglia, mi fa, ie te l'aggie venduto.

Ma Sasà Esposito in storia e filosofia è un robot, è una macchina da guerra. Il suo soprannome è Zombi, perché c'ha il vuoto nello sguardo, negli occhi, ma una mente che gira a duecento all'ora. Sergio Staro vive più di rendita, che altro, ed ha un umorismo che sfiora il sarcasmo, e un approccio alle regole, alla legge che ne fa un esecutore, piuttosto che un interprete. Il caposezione infatti ha un ruolo preciso nella storia, e gestisce la classe, quando non c'è un graduato. Se ci sono casini è lui che paga e la severità di un caposezione, il suo essere ligio al dovere può essere peggio di quella di un kapò. L'autorità non gli viene da nulla- dall'aver passato più tempo nella fortezza, com'è il caso degli istruttori o ancora di più degli scelti, al terzo anno. L'unica materia che potrebbe fare la differenza è l'italiano. Religione, chissà. Il prete che ci fa i corsi, e che è il cappellano, non ha nulla di cristiano. Una volta l'ho sognato in piena inquisizione, processare una strega. Conosce tutte le zone d'ombra di ognuno, e se ne serve per ricattare moralmente gli allievi. –tanto puoi darti tutte le arie che vuoi ma ti piacerebbe sentire quello che mi ha detto tua madre, in privato? Il professore d'italiano si chiama Fabio Risolo. Ha degli strani maglioni rosa e ci parla di psicoanalisi e poesia. Ha sostituito nell'anno in corso un vecchio professore che sembrava ormai distante anni luce dall'istituzione scolastica. E' l'unico professore a

venire senza registro in classe e dalle prime battute c'è stata una guerra con Staro. Lui è stato allontanato forse per via delle molte assenze, probabilmente anche per il fatto che il programma avanzava a rilento. Aveva però degli strani temi da proporci del tipo quale fosse l'invenzione più importante del novecento. Che Ciccio Panico aveva scritto quattro pagine fitte fitte sul semaforo. Fabio Risolo ha probabilmente capito la cosa e sull'ultimo compito, al momento della consegna aveva esitato un po' prima di ridarci le copie dei temi corrette. Sasà Esposito ha vinto. Salvo sorprese. E' la prima ed ultima volta che la classe ha vinto, per me ma credo nel mondo nella storia. Io e Carletto Morigi ci guardiamo negli occhi, perché ci fa piacere e perché siamo comunisti. Manca un giorno alla fine del campo estivo. Abbiamo passato l'anno senza essere rimandati a settembre. Sul treno che ci riporta a casa abbiamo l'abbronzatura dei muratori e facciamo un gran casino. C sono delle ragazze che attraversano il vagone e marco pelliccia si sporge ogni volta. Ed incrocia lo sguardo del tenente Cuomo. Allora imbraccia la chitarra e suona. Poi canta.

Tema: l'amicizia

Nei cinema domina il genere catastrofico inaugurato da "L'inferno di cristallo": dopo "Lo squalo", "Api selvagge", "Terremoto" e "Airport" vengono "King Kong", "L'orca assassina" e "Superman" che sono i successi dell'anno.

Carlo Morigi è figlio di farmacisti. Ed è di Roma. Come lo sono Marco Pelliccia, Sergio Staro e Giancarlo Scafuri. Tutti di quartieri differenti che a volte suggeriscono le origini, certamente le tendenze. Carletto per esempio abita vicino a Primavalle, il quartiere rosso di Roma. Anche Maurizio Napoletano - per quanto il cognome non lo indichi - è di Roma, cioè di Ostia Lido. La colonia romana in classe, seppure divisa in tante individualità si ricompone per magia durante il due giugno. Che si parte con la compagnia per preparare la marcia per la festa della Repubblica. Durante le prove generali i lagunari e i paracadutisti ci guardano come se fossimo soldatini di piombo, ma più che con ilarità ci trattano con tenerezza. Anche quando intonano i loro canti da altre guerre. Dov'è questione di figlie di madri da dare in marito non agli alpini o ai bersaglieri, ma ai lagunari per questioni di doti, e non di corredo. Noi invece si canta "l'inno ardito". Quando si canta la marcia è più sostenibile come se la voce alleggerisse il corpo. C'è un momento in cui dice "noi siamo la primavera della vita" ed è bello sentirselo dire. Quando siamo nella capitale - in realtà alla Cecchignola - i ruoli si invertono, tra noi campani e i laziali. Siamo noi ad attraversare le camerette dei nostri commilitoni questa volta, a visitarne le famiglie. E si capiscono tante cose dell'altro, grazie a pochi dettagli. La dolcezza per esempio di Giancarlo Scafuri quasi nascosta dalla maschera di duro, nel pianoforte del salone, nella gentilezza di sua sorella. Da Marco Pelliccia abbiamo visto la finale Roma Liverpool, non l'avessimo mai fatto! Perdere ai rigori è qualcosa che ha la stessa metafisica insopportabilità della donna che parte con il migliore amico. Roma, Napoli, Bari, Verona, capitali di mondi che ciascuno di noi porta in sé, negli accenti come tracce di un impero che non esiste più. E tra i nodi ferroviari, come capelli si inerpicano le province. Coi nomi che non avremmo mai udito prima né dopo. Lorenzo Chiapperini è di Terlizzi, Zearo va a Pagani ma è di Udine, e via con Rovasenda, Castel del Piano, Gorata, Villarosa. Eduardo Calvi è di Massafra, in provincia di Taranto, mentre Campus è di Beninasco, in provincia di Torino. Che in terza compagnia ci siano le camerette, almeno per lo scientifico, è per certi versi un bene per un altro, l'adagio si conosce, ed è dividi et impera. In ogni cameretta come in certi film sulla seconda guerra mondiale, delle baracche dei prigionieri, c'è quando le cose girano male, la paura, a volte ossessiva, che qualcuno abbia fatto la spia. Certe immagini a volte sono allora come maledizioni e a distanza di anni non si può fare a meno di rivedere nella persona venti anni dopo, l'icona del delatore che fu, o peggio ancora che si credeva che fosse. Nella cameretta in questione con elementi come Pelliccia e Panico, Morigi e Coraggio in una stessa fila, la facilità con cui un'alchimia magica di armonia possa trasformarsi in "nitroglicerina" è per certi versi comprensibile. Ma che quella sera Marco e Ciccio, avessero deciso, di fare un tale scherzo, questo davvero nessuno poteva immaginarselo. Povero Carletto. Ciccio si diverte un mondo a strappargli di mano le lettere della fidanzata e a correre davanti approfittando della differenza di stazza e di agilità. Almeno fino a quando, chiudendosi dietro di sé la porta vetrata del corridoio delle aule al terzo piano Carletto non rovina su quest'ultima rompendo tutti i vetri e con essi ogni possibilità di libera uscita per le settimane a seguire.

La Domenica sera per gli allievi della Nunziatella, è l'equivalente di un due novembre per la cristianità. Nessuno parla. I movimenti sono lenti come viziati da un ralenty da domenica sportiva. Si respira aria di sala convegno che ti si appiccica addosso anche quando stai per addormentarti. Si è pronti alla rivista, se ci sarà mai, almeno tre ore prima. Coloro che sono usciti senza poter rientrare in famiglia fanno gruppo a parte. Si raccontano quanto è successo e ne parlano con i puniti. Chi invece si è fatto la domenica coi propri familiari non ne parla. perchè il racconto ne raddoppia la malinconia o forse per pudore, rispettando così i compagni di corso che abitano lontano.

A Carletto Morigi avevano rigirato l'armadietto. Restava incastonato e ben allineato cogli altri, ma a testa in giù. Certo sapendo l'ordine in cui lo teneva non è che cambiasse molto, ma visto così, che quasi non te ne accorgevi se non ti fermavi a controllare, suscitava veramente strane sensazioni. da Odissea 2001.

E se era inimmaginabile un cazzeggio del genere tanto meno lo sarebbe stato il desiderio del tenente Russo di compiere una rivista degli armadietti, accurata, proprio quella sera. Non solo. A detta di tutti, pare che abbia percorso le varie camerate con la solita non chalance e rapidità dirigendosi a colpo sicuro sulla cameretta dove un armadietto di metallo aveva sfidato la legge di gravità. E allora tutti in fila a riposo davanti alle brande, che a nessuno scappa da ridere, perchè nell'affermazione della regola da parte del potere non c'è quella volta hasard, il caso, e questo è imperdonabile. Addirittura c'è chi ha letto sulle labbra dell'istruttore, anziano, e dunque compagno di corso, una certa soddisfazione nel prefigurarsi la scena. Il tenente Russo non batte ciglio. Chiede ai presenti a chi è venuta l'idea. Anzi lo domanda a Carlo visto che l'armadietto è il suo. Lui sa chi è stato perchè c'è la firma in calce dei due amici, in un gesto del genere. Ma lungi da lui, per carità, il solo immaginare di poterli consegnare al comandante. Nè tanto meno puo' dire di non sapere, perchè equivale a lasciare minaccia di punizione libera di svolazzare nell'aria apocalittica di una domenica già di per sè pesante. E' passato un minuto, pochi secondi, un'eternità, sicuramente un'infinità di pensieri e di sguardi incrociati da una coda dell'occhio all'altra ,con il resto della compagnia che rimane immobile davanti ai posti letto dislocati altrove quando Carletto rompe il silenzio.

- Sono stato io- e aggiunge - certo, che l'ho fatto io, e chi vuole che sia a farsi venire un'idea del genere!

- E perchè? gli ha risposto l'ufficiale, sorpreso da quanto l'altro gli va dicendo

- Perchè mi girava così'

La questione era chiusa. Carletto avrebbe preso almeno cinque giorni di consegna e gli amici avrebbero aumentato il debito nei suoi confronti; un debito che solo l'amore e l'amicizia esistente tra loro poteva colmare.

- Bene , - ha aggiunto il ten Russo.- Visto che l'ha fatto da solo, non avrà problemi a rimmetterlo a posto.Nessuno si aspettava un epilogo del genere. Un armadietto di ferro con uniforme storica, d'addestramento, mantella, pigiami, magli e mutandoni di lana, accappatoio, effetti personali, pantofole, anfibi, calzari da equitazione, kimono da judo, spadino, kepi', calze da ordinanza, guanti bianchi magliette caki, necessaire, è una sorta di menhir che nemmeno un sollevatore di pesi - forse maurizio Marini- avrebbe potuto, non dico rigirarlo ma sollevarlo di un centimetro.

Carletto Morigi, senza fiatare si inginocchia quasi, davanti a quell'altare delle attività di compagnia. Le guance gli vengono prima rosa, poi rosse, infine paonazze e le mani quasi gli sanguinano nel tentare l'impossibile presa sotto l'armadietto. Il tenente

Russo lo blocca quasi subito. A qualcuno è addirittura parso "commosso". Se ne va , senza nemmeno guardarsi attorno. Non un rapporto, un ammonizione, un giorno di consegna. Carlo ha vinto. Qualcuno fischietta l'inno ardito. Prima che Carlo lanci la solita bestemmia indirizzandola agli amici.

Quinto giorno

Questa è una camicia, questi sono dei pantaloni, che cos'è il riflusso?

Francesco de Gregori in un'intervista di Vincenzo Mollica dopo l'uscita del disco Viva l'Italia(1980)

Nella sala convegno ci siamo solo noi. Voglio dire quelli della prima compagnia più graduati. Siamo in un paio d'ore di riposo se così si può dire. Ogni volta che qualcuno, di loro ci passa davanti bisogna scattare sull'attenti. Le prime gerarchie, quelle non dette, eppure determinanti quanto quelle altre, si vanno via via costituendo. C'è l'appartenenza geografica, di provenienza o della posizione nelle camerate. I vicini di branda socializzano con più facilità. Ci sono poi gli scafati, quelli che nonostante le tensioni, attacchi, urla, vanno lentamente come se fossero fumati, in un limbo, ed in questo assomigliano agli imbranati. Il più imbranato della squadra viaggia collo stesso bagaglio di irrecuperabilità di quelli più scaltri. Non abbiamo ancora passato una notte insieme, tutti, che già si cominciano a condividere i sogni. Come fare per riuscire a finire il cubo- l'incubo per eccellenza- prima che scada il tempo a disposizione, e mettere gli scarponcini bene allineati. Questa prima overdose di disciplina militare è tutta distillata cogli aggettivi. Il cappello si chiama "due pizzi", e sembra un'immagine di Saint Exupery . Ma quello che noi c'abbiamo sulla testa non è un semplice due pizzi, ma un due pizzi calcato sulla fronte al punto di lasciarci una scia, come se si trattasse di una corona di spine. Poi c'è il due pizzi, leggero, di quelli del secondo anno, e quello stirato degli anziani. Immediatamente il più scaltro, Toto' Galluccio simpatizza col più bello Andrea Martinengo e col più forte, Apuzzo. Ci sono poi i fumatori, ufficiali e non, che si mettono insieme collo stesso spirito che anima le cooperative. Ciccio Panico e Giancarlo Scafuri, familiarizzano per la vocazione. Entrambi vogliono diventare ufficiali dei carabinieri. Ci sono persone molto fragili tra noi, e me ne rendo conto dallo sguardo, calato sugli occhi come un'ombra. Guardiamo colla faccia incollata ai vetri, dai finestrone, un paesaggio che ha in sé qualcosa dell'incredibile. La via Caracciolo enorme, come una virgola si accompagna ad un'esplosione di luci che sembrano ammorbidite dalla patina di lucido che le sovrasta. Il mare è una macchia d'inchiostro separata dalle rocce, conficcate alla base del parapetto. Di fronte è brulicare di strade, di case, di giardini, di luci che vanno e vengono, come spintonate da un acceso moto di traffico. Un commercio di cose che sembrano innanzitutto anima, e vita. E così facendo, senza dire una parola, in un mutismo che ti taglia la lingua prima e te la fa ingoiare, dopo quando ti si chiede

una risposta. Gennaro Ventriglia, istruttore c'è piombato da dietro. E' biondo, cogli occhi azzurri, ariano e terribilmente cattivo. O almeno così ci sembra. Ci fa paura soltanto il sentire l'alito sulla nuca ma poi ci prende a braccetto. Siamo io e Carletto Morigi, che è di Roma ed è figlio di farmacisti. Ci dice, ci intima di restare a riposo, e calmi. E ci da un consiglio fraterno. *Non restate troppo tempo lì che poi si diventa inguaribili. Tra voi e il mondo, tra noi e il mondo c'è un muro, anche se è trasparente e non serve a nulla, sbatterci contro la testa. Esiste. E lo sapete anche voi. E non fatevi illusioni. Non è che lasciando ora vi si apra un varco. Ve ne stareste dall'altra parte a guardare, queste stesse finestre, convinti che la vita è altrove, esattamente come ora.*

La mia vita è popolata di finestre. Ci sono quelle della scuola elementare, che davano sul cortile e che un giorno massimo iaselli spacco' cadendoci dentro per una spinta di Giovanni Natale. Ci sono le porte finestre dello studio di mio padre giusto di fronte a casa, con in bella mostra i plastici del nuovo campo di protezione civile e i manifesti per una nuova europa. . Ci sono delle finestre che chiudono un discorso, altre che per una serie fortuita di coincidenze, dal mondo non si separano. Sono esse stesse paesaggio. C'è un ragazzo calabrese che piange più degli altri. Nicola di Giorgio, fatica a parlare. Ha dei grossi occhiali, colla montatura scura che gli cadono a picco sul naso, ricoperto di lentiggini. Lui non fuma. Non è scaltro e nemmeno bello. Ha in sé qualcosa di antico, di moderno. Qualcuno gli va incontro per fargli coraggio. Non ha i genitori come noi tutti gli altri ad aspettarlo ed allora qualcuno lo prende con sé per presentarlo ai suoi.

Sesto giorno

Primi successi di Canale 5 che acquista i diritti del “Mundialito” di calcio. Nascita della rivista Capital, vetrina di riti e miti della nuova ricchezza rampante. Ripristino dei Leoni d’oro alla Biennale del cinema di Venezia. Successo fenomenale del Nome della rosa di Umberto Eco che inaugura il boom del “best-seller di qualità”.

In fila. Ci portano dal sarto per prendere le misure per la storica. Lui è piccolissimo, quasi sparisce dietro ai tavoli e con grandi movimenti traccia dei segni col gessetto sui tessuti neri giganteschi. C’è un odore fortissimo di naftalina e dalla finestra si vede il cortile con tutti che corrono e sbattono i piedi. Lo so che non è la cosa in sé, che è importante, ma il principio. Sospesi sulle grucce ci sono le uniformi storiche, quelle che anche noi indosseremo. Ieri ne ho vista una in movimento tra le camerate. Lo sculto, della prima compagnia, è passato quasi di corsa nel cortile per andare in libera uscita. Stringeva lo spadino, sospeso grazie a due tiranti lungo la striscia viola del pantalone azzurro, con la mano sinistra per evitare che gli si mettesse tra le gambe. Colla mano destra, invece teneva il kepi sul capo. Il corpetto bianco coi bottoni dorati rifletteva al sole e quando ha attraversato la folla di genitori in attesa nel parlatorio c’è stata come un’onda di reverenza, di muta ammirazione. Per noi, aderenti ad una tuta mimetica verde, come la maglietta, quella vista da ottocento era valsa da incentivo più d’ogni altra buona parola, o proponimento, familiare o meno che fosse. Non ho un ricordo di mio fratello in quell’uniforme. Ma dell’uniforme me ne ricordo bene. Grazie ad una amicizia durata ben oltre i tre anni della scuola, mio padre e mio fratello erano riusciti a mettere su’ una decina di quelle uniformi per la grande recita di Natale. La piccola vedetta lombarda, tratta dal libro Cuore. Francesco Martucci del piano di sopra, avrebbe interpretato il giovane eroe, mentre Enzo Gnesutta, Geppi, Enzo De Lucia, Gaetano Carli, comandante, Leonardo Siano, avrebbero interpretato il glorioso drappello di granatieri in avanscoperta, a caccia di truppe austriache. Nelle pause Enzo Gnesutta imbracciava la chitarra per cantare canzoni di Cat Stevens e Donovan.. Francesco Martucci è salito sull’albero, da dove, scambia informazioni, col capitano, Gaetano Carli. Vede qualcosa, scorge tra i cespugli in lontananza nella bruma, un luccichio di cui distingue appena il movimento. Ha i pantaloni sgualciti, ed è scalzo. Ha un fazzoletto al collo, e quando riesce a capire che la luce è tutta per lui, lo sparo segue ad una velocità che gli impedisce di scansarsi dal colpo e muore, cadendo ai piedi dell’albero. Le mie sorelle Antonella e Rosaria hanno cominciato a piangere da quando i granatieri sono saliti sulla scena, ma devo dire che anche tutta l’ala sinistra del teatro, con Smilzo, Giggino, Massimino e Patrizia Moretti, è assolutamente coinvolta nella recitazione. Che cosa spinge un ragazzo a servire da bersaglio alle truppe nemiche, un adulto a chiederglielo pur immaginandone il rischio. La sala è ammutolita. Il rumore dello sparo è troppo vero per essere una semplice montatura. E’ Nicola D’agostino, che di mestiere fa il cacciatore, che ha preparato la salve. Lo sparo rimbomba nella sala, metallico, come un fischio ma forse di più, secco, senza rotondità, echi possibili. La mamma di Francesco Martucci sta per alzarsi ma è suo marito a bloccarla sulla poltroncina. Gaetano Carli si avvicina al pubblico allora e prendendo i propri soldati per le braccia pronuncia un discorso sull’importanza dell’amore per la patria. Che quando l’innocenza di un bambino si sacrifica sull’altare degli ideali bisogna seguire, e far

seguire l'idea che il nome, libertà, va scritto su ogni muro. Noi altri, Tonino de Lucia, Giampo Brancaccio, Francesco Keller, Alfonso Valentino, ce ne stiamo in silenzio dietro le quinte. Ci arrivano solamente le parole pronunciate dal capitano e quelle di Gina Mattiello e Lucia Perone che ci daranno il via. Stiamo stretti in uniformi grigio verdi, attraversate da gradi militari e portiamo grossi cappelli da bersaglieri. Al via, che ormai la folla è in delirio, e Gaetano Carli felice almeno quanto quella volta che avendo segnato il napoli contro la Juve, s'era fatto tutta la città guidando in piedi con la bandiera attraverso il tettuccio apribile della cinquecento, ci precipitiamo dentro. Io ,a capo del glorioso drappello di rincalzo, porto la bandiera, pesantissima fino alla piccola vedetta lombarda e renderle così omaggio. E allora via. Tutti rigorosamente di corsa e colla bandiera dall'asta appuntita per poco non ammazzo Gaetano. La faccia è la stessa di quella volta, la stessa, in cui la Juve , grazie ad Altafini aveva pareggiato e poi vinto. Arrivo a destinazione. Sento gli sguardi puntati su di me. Stavolta non ho frasi da mandare a memoria, non ho nessun testo da dire. Mi inginocchio accanto a Francesco Martucci che è stato l'eroe di un giorno. Ma non è solo per questo che gliene voglio. Mi ha ingannato ieri l'altro con un gioco di magia che non valeva un fico secco, e poi quella sua teoria che il Corsaro nero fosse più forte di Sandokan. Sandokan, il compagno Sandokan, che libera il proprio popolo dall'invasione straniera, e che sposa la donna più bella, la perla di Mompracem. Abbassando la bandiera sul corpo dell'eroe gli affibbio un colpo più o meno volontario, e siamo in pochi, o almeno spero a sentire, "ahi" da sotto il tricolore adagiato sul petto. Le basi dei "ragazzi della via paal", con quell'affronto erano gettate e le recite sarebbero diventate sempre di più realiste.

Quando siamo nel cortile Piave la scritta "essere più che sembrare" mi sembra immensa. "Ciò che non cambia è la volontà di cambiare" era quell'altra verniciata di rosso sulla facciata del liceo. Quel che non sembra è la volontà di sembrare, mi dico ma non so neppure cosa significhi, in fondo. Con una certa delusione mi accorgo che i miei non ci sono in parlatorio. Mi guardo intorno e per un attimo quasi spero che un commilitone mi presenti ai suoi. Ma com'è giusto che sia tutti sono indaffaratissimi con zii, cugini, ex compagni di classe, che mi sento di troppo. L'ufficiale in fondo alla sala già mi sta fissando come per ricordarmi la regola secondo cui chi non ha nessuno in parlatorio deve andare nella sala convegno. Ho già gli occhi davanti alla finestra della malinconia, la grande sulla via Caracciolo, quand'ecco Ciccio che mi chiama ad alta voce perché raggiunga il suo nucleo familiare. Tra ragazzi ci sono gerarchie dell'amicizia molto rigide e severe, sulla musica che ascolti, l'eroe che ami, lo sport che pratichi e la squadra per cui tifi. Ci sono poi delle storie che nascono da nulla di tutto questo, al punto che ci si domanda che ci fanno quelli lì insieme, ed è il segno che aspetti nel più profondo del cuore. Un segno che diventa un solco profondo, così profondo che nessuna cicatrice o ferita può guastarlo. E anticipati da un gran baccano arrivano i nostri, i miei, ma sono un po' di tutti, ed infatti così è.

Settimo giorno

Canale 5: la Tv di Berlusconi. Cioè la televisione commerciale fatta di attraenti intrattenimenti e di tanta accattivante pubblicità. Inizia il 30 Settembre 1982

Tre anni mi dicono. Solo tre anni che se li conti dal primo giorno ti casca il mondo. E ti casca la terra se non ci fosse quella maledettissima sequenza, interminabile, profonda. Che ti trascina per i capelli strappandoli alla radice. Tanti. Tantissimi gesti. Che però mancano di una trama. Il senso. Non cercare il senso. Non so se è passata un' ora, ma certo più di cinque, cento, mille *due minuti*. Due minuti dal magazziniere per prendere scarponcini, mimetica e due pizzi; due minuti dal barbiere per radere al suolo la testa; due minuti- intanto i capelli tagliati corrono lungo il viso sudato e si mettono tra collanina e maglietta verde e gli scarponcini cominciano a divorare la pelle come un ragazzo che si mangi le unghie; due minuti per fare il letto e il cubo e poi il letto e il cubo, che il cubo non è più una figura geometrica ma è l'insieme di lenzuola e coperte foderate da un copertino che la scritta Nunziatella va letta dal basso che le lenzuola sono tirate al punto che la monetina ci va su e rimbalza, ed urlano, tutti, come impazziti; due minuti per andare al cesso; due minuti per fare le valigie, che non sono disfatte e che vanno ridate così come sono; due minuti per correre in cortile, e poi attenti e poi a riposo, e poi senza nerchia, cazzuti, coglioni, come che non ho sentito, come che non ho sentito, non sento, urla più forte non sento, come mi chiamo, come cazzo mi chiamo, non sento; due minuti per riempire gli armadietti; due minuti, per attenti e riposo, attenti e riposo, e sbatti forte il piede, più forte; due minuti per guardare il cielo dalle finestre; due minuti per correre alla mensa; due minuti per sedersi ed alzarsi, sedersi ed alzarsi, di scatto che arrivano gli altri; due minuti per tagliare l'arancia col coltello e colla forchetta; due minuti per guardarla da sola nel piatto implorare di essere mangiata, e non annerita, squalcita nella buccia tritурata e corri per due minuti, e fanno l'appello e ti tirano i calci sulle punte; due minuti per prendere le borse e valigie e portarle giù in parlatorio ai parenti che se le porteranno via. Non sappiamo quali sono le nostre facce. Non ci guardiamo allo specchio. Lo specchio sono gli altri. I compagni di squadra, o di plotone, meno di compagnia. E la faccia che mia madre osservandomi mi rimanda non deve essere una bella faccia. Ho uno, mille, due minuti di nodi in gola che se tossisco se ne fanno corde. Almeno tre sui novanta ha già manifestato determinazione ad andarsene via. Io non so se questa chance mi è stata data. Io ignoro. E poi mio padre mi offre una sigaretta. Mi copre perché possa fare qualche tiro senza essere visto. La tromba suona poco dopo. Non è una tromba ma un disco. Non è un disco ma una puntina sul disco. Un rumore sordo.

Terzo Movimento

La modernità fa irruzione nelle case e nell'abbigliamento, gli italiani si familiarizzano con marche un tempo poco note come Moncler e Timberland. Esplode la febbre dello Swatch. Il boom della televisione commerciale, quella del fenomeno Dallas, E la sinistra assiste inorridita all'apoteosi dell'“edonismo reaganiano”

Sono a colloquio con l'istruttore. Fa ormai due mesi che facciamo insieme il viaggio in treno la domenica sera, da Caserta. C'è anche il mio padrino. Pippo Alverone. Invece è con Umberto Gentile che siamo diventati amici. Anche se è al secondo anno. A scuola non siamo soli. Sono arrivati ormai tutti, quelli del secondo e del terzo anno, tutti, gli anziani ed è un inferno. Si scatta sull'attenti, si fanno le flessioni, e il comandante di compagnia, il tenente Merolle ci ha invitati a denunciare il benché minimo gesto di violenza che abbiamo subito. Il che sarebbe la fine e lo sappiamo. Il che non si fa, lo crediamo, come si crede ad un dogma. Ci sono stati degli abbandoni, del resto, ed il comandante di battaglione deve darne ragione a qualcuno, della cosa. Vorrei fare lo stesso, non parlare per carità, ma andarmene, ma poi so che non solo non si fa, ma che soprattutto non porterebbe da nessuna parte. Ci sono degli obiettivi precisi. Mia madre mi dice che comunque sia bisogna sempre finire quanto cominciato, ma non per una questione di principio quanto per problemi di ordine psicologico, nel senso che poi uno si porta dentro il rimorso, ci pensa una vita intera e non è giusto pensare quando pensare ti impedisce di vivere, o di finire una cosa a metà. L'obiettivo è di arrivare a Natale. Ma non ce la faccio ed una grande tristezza-intanto è Novembre e ci fa freddo- guadagna terreno giorno dopo giorno. E' per questo che ho chiesto un incontro con l'istruttore ed un altro con lo scelto, che però' è riuscito, almeno in parte, a convincermi. Abbiamo cominciato i corsi di equitazione. Ad Agnano c'è un ippodromo militare. Il comandante sembra un ufficiale borbonico e ci fa fare cose assurde, tipo cavalcare al contrario, senza sella, e a Carletto Morigi gli si è addormentato il cavallo di botto stramazando al suolo. Ho rivisto domenica delle amiche che non vedevo da tempo, come Russo e Ciccio dell'Aquila. Non è cambiato nulla tra noi, da quando sono a scuola, anzi, ho come l'impressione che il nostro legame si sia rafforzato. Abbiamo incontrato gli altri sul corso. Ci si incontra in uno dei portoni di fronte alla Veneziana, che è il caffè dei compagni. La cosa che mi ha sconvolto di più è stata invece quella di vedere uno scelto della seconda compagnia in borghese insieme a Sandra. E' incredibile come l'uniforme ti cambi i connotati e fino a che punto. Mi è sembrato quasi più giovane di me, mentre a scuola, gli darei dieci anni di più. Con me c'è Carletto Morigi. L'ho invitato a casa dai miei visto che per lui non c'è il tempo materiale per andare a Roma e tornare. E' un gran

lettore ed una morale assolutamente ferrea, perfino nella sua immoralità. Quando gli scrivono i suoi, apre la busta, prende i soldi e getta la lettera. Noi allora lo guardiamo un po' così e lui dice che è così e ci sta bene. Sotto di me dorme Antonino Bolognani. E' molto silenzioso, più di Vincenzo Losacco, che ogni tanto tira fuori delle battute mica da ridere e che ha una fidanzata molto bella. Abbiamo tutti un padrino. Anche Sergio Staro, che è figlio di un comandante di polizia, ex allievo, e nipote di un alto comandante di polizia, ex allievo. Che è entrato capocorso, e ci siamo tutti un po' meravigliati, perché non è che abbia un fisico particolarmente felice. Eppure si da delle arie da ex allievo Cominciano le prime interrogazioni, ed è tragedia. Da una parte. Dall'altra siamo nell'epica. Sasà Esposito che non è figlio di ex allievi, nè tanto meno nipoti e il cui padre è operaio, ha in questi primi tre mesi raccolto migliori risultati scolastici di Sergio Staro. E' la lotta di classe, senza esclusione di colpi. I corpi invece cominciano a rilassarsi, e a reagire. La notte, quando andiamo a letto ci ritroviamo tutti, istruttori compresi con delle maschere di crema per resistere alle eruzioni cutanee. Che ad un passo dal Vesuvio è un po' come parlare di reumatismi a Venezia. Come se non bastasse, ci sono i primi segni di micosi, che ci becchiamo alle docce ed in lavanderia. In infermeria ti spalmano una vernice rossa, come il mercurio cromo. C'è chi ce l'ha sotto i piedi, chi in mezzo alle gambe. E così la notte, quando siamo svelati, sembriamo una tribù indiana.

Con Cicciotto dell'Aquila ci facciamo delle lunghe chiacchierate in vespa. Mi fa leggere la lettera di suo fratello che intanto hanno preso. E' in un carcere speciale insieme ad altri terroristi. La madre mi accoglie sempre con un gran sorriso e talvolta, la domenica ci capita di fare colazione insieme. Prima di andare a farsi la doccia mi lascia un disco dei King Crimson, con la scritta sbagliata. Crimson. Dice che vale un sacco di soldi, quell'errore. Poi scompare. Una volta mi ha confessato che quando si sente particolarmente stanco si fa la doccia da seduto. Cioè mette una sedia sotto il getto d'acqua e si siede. Compriamo le sigarette in società così non sono costretto a portarmele a casa, e nasconderle. Ho ricevuto una lettera di Geppi. Ha un modo tutto suo di confidarmi i pensieri ed io li accolgo, come la musica che dice di ascoltare mentre mi scrive, come le canzoni di Guccini, una in particolare, che gli fa venire in mente cose di un secolo fa. Frequenta i gruppi di Amnesty International, ed altre persone della prefettura, come Giovanni Russo, che è di Napoli, e che piace alle donne. Leggo ogni riga e mi viene da piangere ad ogni parola. Non so perché, forse il tono che è sottinteso, le pagine fitte d'inchiostro, quel mettere in fila ogni dettaglio come per farne una storia. Alla fine piango davvero. Non mi ha detto se ha usato o meno la lavatrice automatica.

Tema: amicizia

SCIENZA - La rivista "TIME" proclama "Personaggio dell'anno" il PERSONAL COMPUTER. RIDDLE SCOTT mette in scena androidi in una degradata società del futuro con il film Blade Runner;

Non c'è scuola oggi. Si parte presto stamattina, verso le sei per andare a Terlizzi. Ci aspetta Lorenzo Chiapperini, che è lì con suo padre da circa una settimana, da quando sua madre se n'è andata via. Erano almeno tre settimane che lo vedevamo assorbito da pubblicazioni che non avevano nulla a che vedere con le materie dei corsi ed alle interrogazioni è stato un disastro. Io sono seduto nel banchetto giusto dietro di lui, e guardo con curiosità quei libroni di medicina. Lorenzo non riesce ad articolare bene le parole ed ha un colorito quasi giallognolo. E' una furia in matematica, ma anche al compito in classe gli è andata male. C'è qualcosa di sadico in lui, ed una volta è riuscito a convincermi di avere dei poteri straordinari. Mi ha predetto il futuro, dice che non farò il militare da grande, e me ne rallegro. Quando suona la campanella dell'intervallo mi sporgo in avanti per farmi spiegare meglio, o forse per vedere da vicino immagini di masse tumorali, di organi interni completamente devastati. Mi passa la voglia di fumare. Adesso che ho sedici anni posso farlo alla luce del sole e così tutti a chiedermi sigarette. Mi racconta dei suoi studi solo perché ormai il segreto gli sta per esplodere dentro. Lo fa piangendo. Il medico di famiglia gli ha detto che non c'è più niente da fare, nulla, operazioni comprese. Che si tratta di aspettare, e di raccogliere tutte le energie necessarie per rendergli questi ultimi istinti sereni. E' incredibile il modo in cui il paesaggio si rovesci nel passaggio da ovest ad est. Attraversando la spina dorsale dell'Italia e col tenente Cuomo che ci accompagna. Siamo una quindicina, ed è quasi primavera. Abbiamo le mantelle per ripararci dal vento e uniformi nere per attirare il sole. Portiamo le giubbe come un lutto, ma nello spaesamento generale- lunghissime distese di uliveti e vigne, e terra bruciata, quasi lunare- ci scappa anche da ridere. Quando entriamo nel paese che è veramente un mucchio di case basse, immerse in spazi e volumi più larghi di quelli di Napoli, viene ad accoglierci il papà. C'è da andare nella casa della defunta, e mi preparo al dolore, del compagno di classe. Lorenzo è in borghese. E' pallido e la faccia è attraversata da solchi profondi, che spariranno col tempo, e ci guarda e saluta tenendo gli occhi in basso. C'è un letto matrimoniale in noce, di legno massiccio e le tende sono tirate per proteggere il corpo da un sole che non bussa prima di entrare e che se ne resta insolente alle finestre. Ci sono dei parenti vestiti a lutto lungo le pareti, e sentiamo le preghiere levarsi, tenendo unite lingue ed accenti di un tempo che non conoscevo. La mamma di Lorenzo è molto bella. Sembra sospesa sul letto, e dormire. Ho quasi l'impressione che possa risvegliarsi d'un colpo. Ed è forse la speranza che tiene legato Lorenzo ai piedi del letto. Siamo entrati in fila indiana e la famiglia ci accoglie con rispetto, quasi ammirata. Si tratta per lo più di braccianti, gente che lavora i campi o che tiene un commercio. Nella sala mi sento soffocare. La mia estraneità al fatto – sensazione che condivido con gli altri, come quando incrocio lo sguardo di Renatino, o di Ciccio- mi sottrae ad ogni possibilità di risposta. Ma che ci facciamo qui. Usciamo in strada che il respiro è quasi un getto, un bere tutto d'un fiato, aria. Il tenente Cuomo, primo ad entrare ed ultimo a venirci fuori è commosso. Se ho capito bene credo che viva con sua madre. Mi chiede da accendere e così fumiamo in silenzio. I ragazzi sono chi da una parte chi dall'altra, a

contare i ciottoli per terra, ad aggiustarsi i capelli, dopo aver tolto i guanti bianchi per riporli nel kepi'. Tra noi e loro la separazione è netta. Restiamo completamente fuori da tutto, ma rappresentiamo la nuova vita di Lorenzo quella per cui s'era reso necessario l'abbandono del tetto familiare. Per fortuna prima che la salma sia caricata sul carro funebre, Lorenzo ci avvicina, ripetendo ad una più riprese, grazie, veramente grazie di essere venuti. Giancarlo Scafuri, che poi abbiamo soprannominato uri perché ha i tratti e i modi di un uomo preistorico, e voglio dire brutale, potente, anche se quel corpo è spesso ingombro ad un'anima gentile, sensibile, dolce, gli si para davanti per poggiargli una mano sulla spalla. Quel gesto, che nessuno di noi ha tentato, vale più di ogni altra cosa. Siamo legati gli uni agli altri come un corpo. La bara passa sotto i nostri occhi e il corteo comincia a muovere i primi passi. All'autogrill sulla via di ritorno facciamo una sosta più lunga. Marco Zearo che è quello più a nord di tutti, è stato agganciato da un paio di ragazze. Per fortuna Ciccio si è precipitato per aggiungere parole al discorso. Marco che come Dino Zoff, è friulano, esattamente come il portiere della nostra nazionale è incapace di mettere su due frasi davanti a un microfono, vero o invisibile che sia. Nel minibus, peso alle cinque lettere che ho scritto a cinque ex fidanzate. Una delle cinque non se ne ricordava nemmeno che lo fossimo e le altre hanno reagito piuttosto male, come Carla di Roma a cui per inavvertenza ho messo dei francobolli, quelli della scorta nella busta insieme alla lettera. Per fortuna che uno dello scientifico b ci ha portato i moduli d'iscrizione al News pen's friends. Come paesi di destinazione ho messo tutto il nord europa, con una particolare preferenza per la Finlandia. Marco Pelliccia è stato il primo a ricevere una lettera dalla Svezia. Sulla busta profumata c'era scritto Karin ffrtttrumussen, qualcosa del genere. Ci siamo messi a fare capanno attorno a lui, che già scorrevano chilometri di superotto con i filmini davanti agli occhi. Allora lui la apre e la risata che ne segue è talmente forte che sono accorsi in due, degli istruttori per metterci a rapporto dal comandante di compagnia. Tutti. E così Sergio Staro rischia di non prendere le cifre d'onore, erre i, quelle che vengono attribuite a quanti non abbiano avuto punizioni o insufficienze scolastiche. Facciamo un breve consiglio di classe e all'unanimità decidiamo che la colpa è di Karin, una tonnellata e mezzo di sorrisi e denti bianchi, che aveva sconvolto i nostri piani. L'arrivo della posta è un terno al lotto. Hanno deciso di non punirci, privandoci della libera uscita, ma siamo avvertiti, come col cartellino giallo. E' ormai una sfida a chi riceve le foto più belle, le ragazze d'Europa più affascinanti. C'è chi come Milazzo si è fatto ritoccare la fotografia per apparire più bello. Carletto Morigi apre le buste, prende la foto e butta il resto. Prima di dormire penso ai miei. Mi mancano e spero di non fare quel solito sogno.

Quinto movimento

Il 6 dicembre 1980 viene assassinato da uno squilibrato (Mark David Chapman) dinanzi alla sua residenza (Dakota) di New York, JOHN LENNON, uno dei quattro BEATLES. Era da poco uscito il disco Double Fantasy che aveva segnato il rientro di Lennon in una sala d'incisione dopo 5 anni di silenzio.

Perché è straordinario il modo in cui si vivono due vite. Due volte una vita che porta con sé la divisione di un tempo, uno solamente, che si sfilaccia tra le dita se si cerca un ricordo, un solo ricordo. D'inverno in campo faccio il portiere. Pare che sia molto ricercato. In genere si mettono i più scarsi in porta e poi via via verso i ruoli alti. Nel campetto di Via G.M.Bosco io gioco portiere, e non ne passa uno. Recupero il pallone e lo lancio in avanti dove ci sono Marco Decimo o Costantino a segnare. Durante i campionati del mondo si scende anche se è tardi ed accendiamo i riflettori, con uno stacco che pare di stare a teatro. Umbertino De Maria si trasforma in Ayala, o almeno così dice lui. Sono le ultime partite prima di partire per la villeggiatura. Tre mesi, che sembrano un'eternità e che se li conti in ore di tempo libero corrispondono all'intero arco invernale, al resto dell'altra vita. Sul lungomare, poco prima dei lidi c'è un campo sportivo, e si può giocare affittandolo al mattino presto, dalle otto alle dieci. Don Mimi si fa trovare di buon ora ed io raccolgo i soldi insieme a Tonio Nocera. Don Mimi affitta anche il campo di pallacanestro e la sera distribuisce bibite all'arena Vittoria. Si tratta di tre persone differenti nel senso che non ti riconosce, non sa chi sei e non ti saluta anche se lo hai incontrato tre volte in una giornata. Quando si entra nel campo la luce è ancora bianca, e l'aria è fresca. Dormono tutti, a Scauri quando noi si fa qualche corsa per riscaldare i muscoli. Abitiamo nel parco e la squadra si chiama così, il parco sant' Albina per non confonderla con quella del parco del Sole. Giochiamo per vincere, ma soprattutto per fare annunciare dall'altoparlante del lido il risultato, con i nomi dei marcatori. Per tre mesi gioco come centravanti. Il mio sogno è poter tirare da fermo da venti metri e passa il pallone in modo che questo tendendosi si aggrappi alla rete, bianca che è dietro al portiere. Non ci riesco e lo vedo fare ad Enzo Corsale e mi sorprende ogni volta. Non abbiamo magliette particolari. Si gioca magliette bianche contro colori. Come il bucato di una lavatrice. Da qualche tempo ho anch'io un maestro. E non parlo di scuola, ma di vita, perché sono sicuro che quanto sto imparando me lo porterò dietro per dei lustri. In verità non è un maestro ma una maestra, che è di poco più grande di noi, ma che è immensa, alta, e molto robusta. Si muove agile come se non avesse pesi sullo stomaco, ed ha capelli neri. Tonio Nocera c'ha i capelli biondi, io nerissimi. Talvolta il papà di Nunzia, il signor Varvazzo ci carica tutti nella seicento colle porte antivento e ci porta a pescare al porticciolo romano. Non abbiamo mai, e dico mai perché è così, pescato alcunché. Ma lui ci racconta delle storie straordinarie a cui crediamo senza battere ciglio. Qualche sera fa Nunzia ci ha insegnato come si bacia. Come bisogna mettere le labbra e poi la lingua. Soprattutto a non fare le due cose allo stesso tempo e meno che mai invertire l'ordine. Io allora mi sbaglio e mi becco un ceffone che se non fossi abbronzato, rosso, mi si vedrebbero le cinque dita sulla faccia. E' severa ma giusta e devo dire che se adesso sono tra i migliori a stoppare la palla di petto e a tirare a volo prima che cada a terra lo devo alla stessa severità, e alla stessa maestra. Perché Nunzia Varvazzo è la nostra allenatrice. Sergio Bottone è stato costruito da lei a tavolino e devo dire che se siamo competitivi lo dobbiamo solo a lei. Il reparto arretrato è un po' deficitario con i due terzini, Fonzino biondo e Fonzino bruno, ma a centrocampo

siamo veramente forti con Corrado Bacigalupo, che l'anno in cui l'hanno messo bagnino è stata una catastrofe. Massimo Meleo è il brasiliano della squadra perché è di carnagione scura, e si fa chiamare Meléas. Lui e Paoletto abitano in una schiera di case che è a ridosso del parco. In seguito ad alcuni furti avvenuti oltre la cinta muraria l'amministratore aveva proibito l'uso dei giochi e la permanenza nei giardini in comune ai diversi lotti di case. Il doganiere Don Peppino li aveva puntati per non so quale ragione ed abbiamo dovuto batterci a lungo per far ammettere un numero di tre stranieri per ragioni sportive. Massimo Meleo e Paoletto si sono cominciati a frequentare a causa del deposito nei contenitori d'immondizia, visto che in tanto che primogenito l'uno e unico maschio l'altro, l'onere era stato imposto dall'alto. Se poi ripenso al fatto che la vera compagnia prendeva a nascere nella sala da ballo chiamata "poubelle" mi rendo conto di come nulla sia lasciato al caso. Nunzia è partita, se n'è andata a vivere nel nord perché la regione cominciava a stargli stretta. Ha consegnato la squadra chiavi in mano a Michele tarabuso. Che studia ingegneria e ci accompagna in trasferta colla topolino. Ci entriamo in dodici e l'arrivo sui campi di calcetto è roboante. Ma perdiamo tutto, ed anche Paoletto, che in porta ci faceva miracoli non ha più l'esercizio di un tempo. Al campo estivo è uno spettacolo vedere Ciccio panico e Nicola Sodano palleggiare. Oggi giochiamo prima compagnia contro seconda. Mi dispiace dover giocare contro Marco Murgia che è diventato il mio amico del cuore. Ci scriviamo poesie di Brecht sul diario e ci siamo fumati una o due canne insieme. Durante la licenza, credo, di pasqua. Persano è come Eboli. Voglio dire che se cristo non è passato allora non è veramente passato. La notte si consuma più autan che sapone, e l'assalto delle zanzare è assassino. Marco pelliccia si è portato la chitarra e canta la notte molte canzoni. Ci piace restare ad ascoltare in silenzio.

(

Sesto movimento

Anno 1980. Il più vituperato dei decenni comincia così: con Ronald Reagan che stravince nelle elezioni americane; con la marcia dei 40 mila colletti bianchi a Torino e le file interminabili per assistere al grande evento dei bronzi di Riace

La discoteca più importante è giusto alla fine del viale. Della strada, sterrata che costeggia il campo sportivo prima di immettersi sul lungomare. Il locale è di fronte, come il lido. In verità è il lido stesso, e più precisamente il suo piano terra, chiuso attraverso le pareti agli occhi dei curiosi, e scena aperta di dj improbabili – per lo più si tratta di bagnini- a caccia di avvenenti bionde coi costumi azzurri ed i nomi che vanno da Enza, Cetta, Cettina, Fortuna, Cateri', Lina e Margherita. Che però non sono bionde ma nere, nerissime ed anche belle. Sono le figlie del proprietario del lido ed hanno in sé fierezza e portamento di sabine. Quest'anno il mio amico Corrado, di Genova, è stato assunto come bagnino. Lo aiutiamo con Lele a fare e disfare gli ombrelloni. Ce ne viene un po' di prestigio che le ragazze contraccambiano con approcci facilitati. Certo nulla a che vedere con i bagnini di mare, che poi sono Gualtiero, il fratello più grande di Corrado, e Remo. Sono tutti e due quotidianamente sollecitati da sguardi languidi e premurosi di donne lasciate ad abbronzare in spiaggia, e coi mariti, fortunati o sfortunati, non lo saprò mai, pendolari tra mare e città, dove soprattutto in questo mese di Luglio sono a lavoro. Ci sono, da monte d'oro a monte d'argento, che delimitano la città di Scauri, almeno una trentina di lidi. Ogni lido ha la sua discoteca, o quasi, ma soprattutto un juke box. Il che come si può ben immaginare costituisce la marca, il label del posto. Ci sono canzoni, come questa di Umberto Tozzi, o di Donatella Rettore, Loredana Berté che se ti fai il lungomare tutto d'un fiato rischi di ascoltarle venti volte su trenta. Tutto si scrive e si vive, attraverso queste canzoni popolari, che non ti ricordi tutte le parole, o che fai finta di non saperle perché in fondo sono tutte dentro di te, come una per una le scene dei film di Sergio Leone, indissociabili da quelle musiche sparate a fondo nell'arena, colla gente affacciata ai balconi. La discoteca del lido del sole, del mio lido, si chiama poubelle, che poi credo che significhi in francese "monnezza", ma che per noi fa come la plus belle, la bella e via dicendo. Corrado, il mio amico, è dj, oltre che bagnino e si studia a memoria i passaggi, come quello tra Peter Gabriel "games without frontiers" e ai no corrido. Il gruppo che mi piace di più sono i kraftwerk, lo confesso, e confesso che mi piace ballare. Per un anno a scuola, sono apparse le scritte sui tatze bau su la generazione Travolta, nel senso di John, e giù coll'odio del sabato sera. A me i Bee Gees non è che piacciono particolarmente, però il film mi è piaciuto e credo anche ai miei amici di Caserta, Giampo e Alfonzo. Però è successa qualcosa che ha dell'incredibile, quest'anno. Da qualche giorno sono ospiti a casa di Corrado e Gualtiero i loro amici di Genova, che poi sono i ragazzi di via Robino. Che è una strada che si inerpica attorno a marassi, lo stadio, fino al biscione, che però resta distante. C'è Massimo che ha lo stesso fisico di David Gilmore, dei Pink Floyd, e poi ci sono Rosario, Marco, coi capelli lunghi e gli orecchini e da qualche giorno tengono banco alla terza fila di ombrelloni. Si fanno delle canne spaventosissime, ed Eugenio di Afragola, detto "spino" li segue ad onda, pure quando gli altri lo prendono in giro, anche quella volta che c'hanno messo del tabacco normale nel sylom e lui si è sballato lo stesso. I marocchini che passano per vendere collanine e pareo si fermano sempre in quella terza fila per raccogliere energie, e i vicini della seconda e prima fila, io ci ho famiglia, non è che ne siano un granché contenti. Mio fratello Geppi

per tirarsi su qualche lira si è dipinto insieme a Leonardo Siano tutta la cancellata del parco. Almeno un paio di chilometri, e sotto il sole passo a fargli compagnia, magari a tenergli il secchio. Si è fatto rubare esattamente una settimana fa l'ennesima macchina. Dico l'ennesima perché è a quota tre. Stavolta non è stato nemmeno necessario dire la notizia. Ha attraversato il corridoio, o forse voleva, ma in realtà è rimasto sull'ingresso e quando mio padre l'ha visto in faccia, ha capito tutto e ha sbattuto il pugno contro il muro, da fare tremare il palazzo. Io invece mi sto specializzando in biciclette. Me ne hanno rubate tre- frutto di brillanti promozioni a casa, le prime due- e quando con la terza inauguravo la serie di quelle delle mie sorelle, è stato veramente difficile convincerle in seguito a mollare l'osso. Ho cominciato a fare politica perché la politica stava per lasciarci tutti ed io volevo almeno dirgli arrivederci. Ma l'epilogo drammatico, dalla mia sede di Lotta Continua, c'erano stati almeno tre a finire in Prima Linea, coincideva con quello che tutta l'Italia viveva. Forse vive ancora. Io so solo che non più di qualche mese fa sono stato convocato insieme ai miei genitori e con tutto l'amore, paterno, del preside, materno, della professoressa d'inglese, era stato suggerito loro di fare attenzione, perché oggi non si sa mai, ci sono dei cattivi maestri, eh si' proprio in questo liceo, e poi vedete come va a finire, che il passo al passaggio all'atto è breve e viviamo tempi difficili. Il preside non ha ancora finito la sua reprimenda che già vedo la scritta Nunziatella apparire in basso sugli schermi. Ho finito l'anno passando dal preside ogni giorno per mettere la firma, ma poi, chiudendomi ancora di più, colle finestre sempre più chiuse e riuscendo a finire l'anno ho pensato che coll'estate avrei negoziato di nuovo quell'uscita, di sicurezza. Coi ragazzi di Genova andiamo che è una forza. Sembriamo, tutti riuniti, un remake di Hair. Fino a quando scopro nel cruscotto del vespone di uno di noi un cucchiaino annerito dalla fiamma di un accendino, allora il film cambia e diventa "i ragazzi dello zoo di Berlino". Ho appena quindici anni e vedo i migliori, o forse semplicemente buoni, certamente non i peggiori, cadere come mele secche, e morire, o perdersi e andare via. La signora del lido mi ha scoperto con uno spino sulla balaustra accanto al juke box. So che è presto, sono appena le nove, e so che nel giro di pochi minuti mi si informa mio padre. Facciamo un giro nel parco, tra gli alberi che ci arrivano alle spalle. Mi chiede se è vero. Io gli dico di no. Il discorso era di sapere se era vero che mi facevo, e non era il caso, ma che mi facessi le canne, quella canna, credo che lo sapevamo entrambi. Corrado è stato il primo a scrivermi. Sono tre settimane che stiamo dentro ma domani ci consegnano le uniformi e pare che potremo partire in permesso. Oggi c'è stato un fatto che mi ha molto turbato. Di due minuti in due minuti, in fila indiana negli accappatoi, azzurri, siamo andati nel sottosuolo per fare la doccia. Che non è che si regoli tanto facilmente ed il tempo è quello che è. Due movimenti, fredda calda, sotto e fai talmente in fretta che l'acqua ti si asciuga addosso per la velocità o lo stress. Poi abbiamo sentito l'istruttore che urlava. E quando eravamo in fila di nuovo coi capelli bagnati, e chi ustionato, chi gelato sulla sinistra accanto al muro, Gennaro Ventriglia insulta Nicola Di Giorgio, perché lo ha sorpreso a fare la doccia in mutande. E' un'immagine che ho impressa nella mente e sono sicuro, anche gli altri. Non tutti. Non quelli che se la ridevano assecondando il sadismo dell'istruttore. Non quelli che si schieravano dalla parte del più forte. In quell'eccesso di pudore, vergogna, provinciale chiusura c'era da parte di quello che era tra i più a sud di noi, un gesto di protezione del corpo. Come quella volta che Corrado raccolse tra le onde un poveretto che s'era annegato. Gli appoggio' un asciugamani sul corpo, livido e gli

chiuse gli occhi. Morire giovani è morire ogni giorno

Settimo movimento

A turbare la coscienza collettiva del Paese, già dentro un torbido tunnel di misteri negli ambienti dell'alta finanza, della politica, della mafia e del terrorismo, nelle normali case degli italiani, arrivò a ciel sereno il fulmine dell'arresto di uno dei più popolari presentatori della Tv di prima serata: la cattura di ENZO TORTORA.

Mak π. Cosa significherà mai. Ce lo chiedono da quando siamo entrati, gli anziani, ed allora bisogna stare attenti a non confondere le carte, le cifre, a rispondere con esattezza duecentosessanta e qualche... L'ho chiesto stamani mattina a Ciccio Panico e lui mi ha risposto che vuol dire "mancano appena": a mancare sono i giorni alla fine. Però c'è un mak pi di prima classe, che è appunto quello degli anziani e che significa la fine. La vita è altrove, sembra. C'è un mak pi meno importante ma pare più significativo ed è quello degli allievi del secondo anno e riguarda il tempo che manca all'entrata nel mondo degli anziani. Per noi cappelloni del primo anno ce ne sono tantissimi, a volte di pochi giorni, poche settimane; o di mesi, e degli anni non se ne parla. Fa troppi giorni. Invece i nostri sono, primo giorno dell'uniforme storica, giuramento, con relativo pernottò, Natale. Che è la prima licenza lunga, quella che tutto può succedere, comunque si parte ed è come una grazia. Di colpo quello che ci opprime, coi suoi simboli, ed i segni che scavano trincee tra anima e corpo ed i pensieri vanno all'assalto colla baionetta, i cattivi pensieri, ci sovrasta. Quello che era motivo di sofferenza si trasformerà allora in orgoglio, ed ogni occasione, per la domenica, o Natale sarà la giusta per sfoggiare l'uniforme anche se potremmo farne a meno. In borghese, cambia tutto. Come l'incontro in libera uscita con lo scelto del secondo plotone che non aveva più nulla dei gradi della uniforme interna, alcuna aura di intoccabile, ma diciassettenne e quasi banale, con le Adidas ai piedi ed i jeans stirati nel mezzo. Un cappellone lo incrociai che non aveva mai tolto l'uniforme per tutta la durata della licenza. E camminava fiero ed imbranato - perché un mese non ci era bastato ad abituare il corpo alle tensioni del colletto di plastica e dei sottoscarpa e bretelle. Il tempo. Quel mak pi che desideriamo che non passi mai, durante le licenze, ed invece passa. E' alla vigilia del rientro che ci rendiamo conto che il tempo non si

ferma mai. Solo allora, una volta rientrati, che non si parla mica, facendo del dolore del ritorno un giardino segreto, quella sua corsa ci ritornerà fedele e compagna; annotiamo ogni giorno che passa fino all'ultima scadenza, quasi gridando, corri, corri. Ma a correre siamo noi con quel modo ridicolo che consiste nel piegare le braccia a gomito aderenti al corpo e ad arrivare coi ginocchi al mento. Le tacche sui diari come i prigionieri, o piloti di una guerra dimenticata, con i giorni da abbattere. C'è chi come Vincenzo Losacco, di Bari lo fa dalle prime luci dell'alba, nella pausa tra la colazione e la prima ora, mezzora di studio. O addirittura chi bara cancellando il giorno che verrà la notte precedente. Non Maurizio Napoletano di Ostia, che sbarra il giorno che a sera, quando resta solo la sala convegno a fraporsi tra noi e il sonno. Che poi significa la rivista degli armadietti da parte degli istruttori o degli ufficiali. Riuscire a farla franca ancora una volta, a fare in sorta che maglioni e camicie appaiano come un unico blocco di bordi stirati a perfezione colla spazzola del necessaire. Restiamo delle ore, ma sono solo minuti, davanti ai nostri armadietti e cerchiamo di stabilire la soglia di accettabilità dell'ordine, guardando gli armadietti degli altri. Ma i più bravi - ci sono delle specialità- trasmettono agli altri il loro sapere come se non avessero fatto altro nella vita. Mario Coraggio di Verona è una forza della natura coi maglioni, e Ciccio Panico, di Caserta è generoso con sé e con tutti noi. Marco Pelliccia si è presentato con un armadietto impresentabile. Non perché non volesse, anzi proprio perché voleva. "Ecco io esisto a prescindere dalla polvere che devo togliere da sotto gli anfibi, in basso a destra o dall'affilatura dei maglioni da equitazione" voleva dire. L'istruttore, Francesco Presicce; del secondo anno, non l'ha messo a rapporto, ma se l'è portato in bagno. Marco Pelliccia non cancella i giorni con l' 'evidenziatore- che però cambia a seconda delle scadenze- ma scrive poesie e canzoni. Il suo nick name è Iwa treho. A me fa pensare al treno che prendiamo inesorabile, quello del ritorno . Nessuno sa cosa voglia dire ma a me lo ha confessato in sala convegno. I want to return home. Carlo Morigi invece ha tre calendari ed ogni volta è un vero lavoro da amanuense. Ci passa delle ore sulle ore che passano. Sul tempo che passa. È un vero atto di resistenza se ci pensi su, soprattutto quando l'accompagni la consapevolezza che a passare siamo noi, e non lui, il tempo, che fissa ogni attimo su ogni centimetro della pelle. Migliaia di centimetri che fanno la vita di un uomo. Di un ragazzo.

Tema: amicizia

Il Festival del 1981 è vinto da Alice, alias Carla Bissi, con Per Elisa (Alice- F.Battiato-G.Pio). "La prima volta che sono venuta al Festival, con "Caffè nero bollente", era il 1981, preistoria. Meglio non ricordare com'ero vestita".

(Fiorella Mannoia)

Certo che Napoli è proprio bella. Scendiamo da Monte di Dio e ci sentiamo degli angeli nelle nostre uniformi. Sono con Ciccio, Renato Atticciati, Giancarlo Scafuri, Carletto, Nicola Sodano e Giovanni Pistoia. Siamo quasi tutti della stessa classe, e a parte Nicola che è del classico, siamo tutti dello scientifico. Dovunque si vada, caffè bar, negozio di dischi, ristorante, incontriamo altri, nelle uniformi nere e coi kepi'. La gente è abituata a vedere questi strani figure ma noi, con la testa immersa nel regolamento e nei comportamenti da tenere in libera uscita, non ancora. Nicola ha fatto il saluto militare per errore ad un vigile urbano. Nicola Atticciati di noi tutti è quello a cui la divisa calza come un guanto. Per noi, le ghettoni tirano troppo verso il basso e le bretelle non sono ancora bene allineate. Il colletto, ha ragione mio fratello Pio, ci impedisce un solo gesto che sia naturale. Per voltarsi bisogna girare il bacino come quando si ha il torcicollo. Sembrerebbe che per i morti ci lasceranno andare in pernottato, permesso di quarant'otto ore, e chissà, potrei dormire a casa. Carletto Morigi ha il kepi' che gli cade letteralmente sugli occhi, e se l'istruttore Gennaro Ventriglia non lo avesse aiutato a pochi minuti dalla rivista, di controllo, non ce l'avremmo fatta. Gli era caduto un bottone della giacca, di quelli argentati in doppia fila sulla casacca nera, che se non ce l'ha pure un miope se ne accorge. Ha raccolto il bottone da terra e mentre lui pallido già metteva in conto l'idea di restare dentro, e mimando il mago Silvan, dopo averlo staccato dalla scatoletta ha messo il fiammifero nel risvolto del bottone e bloccandoglielo colla chiusura, la tenuta era come nuova. Abbiamo capito che il nemico non era lui. Sotto la galleria Umberto c'è un via vai di gente, ragazze alte, basse, bellissime, assolutamente normali, adulte, bambine, e sono lì dall'altra parte, e noi da questa, più di tutti gli altri, di quelli che eravamo. Ho guardato con un po' di invidia alcune ragazze in attesa giusto fuori al portone che uscissimo, ma non era noi, e ancor meno me quello che aspettavano. Ci sono facce dappertutto non ci eravamo più abituati. Ciccio è di tutti noi quello che sprizza entusiasmo da ogni poro. Quando il morale è basso lui ci chiede di fargli la musica di Rocky ed allora lui corre ed esegue alla perfezione ogni gesto, pugno simulato di Silvester Stallone. Ha tra gli altri un record terribile. E' rimasto tre settimane senza andare in bagno per un suo "blocco" psicologico dovuto alle turche. Che non si fermano le porte, tipo saloon, ed io stesso ho assistito ad una conversazione a tre ad altissimi contenuti filosofici fatta da quella posizione piegata in due e colle mani bene appoggiate ai muri. Devo dire la verità, anche a me ha fatto una certa impressione all'inizio, ma pur bisogna andare. Forse era la paura di cadere dentro, che ne so, essere aspirato da quelle oscure forze del sottosuolo con cui a volte dialogo, a volte no. Ma quella volta che Ciccio per tre settimane- a causa della puntura sul petto non eravamo potuti uscire per due fine settimana di seguito- era rimasto tenendosi tutto dentro era stata veramente preoccupante. Siamo usciti insieme, lui quasi correndo, e saliti nella macchina di suo padre per andare a Caserta. La generosità, la grazia, e la gentilezza del papà di Ciccio, mi hanno sempre

colpito ed un po' gli invidiavo il papà che veniva a prenderlo, perché a me non potevano, e ripensando al fatto che avesse fatto quaranta chilometri tutti d'un fiato, per arrivare a quella meta, al cesso di casa e passarvi la domenica mattina, lì c'è tutto il suo eroismo e poi abbiamo bisogno di lui, di Rocki. E camminiamo lungo via Roma e c'è chi ci sorride. Sono soprattutto le persone semplici, le più umili, come certe signore accodate ai negozi e sprofondate in sedie in bilico tra muro e marciapiede. Invece i chiattilli, cioè i figli borghesi di genitori operai, ci guardano con sdegno e se la ridono sotto i baffi. Certo è che con Ciccio e Scafuri, che sono delle fortezze volanti, noi si è tranquilli, Renato invece fa da interprete, da mediatore e tutto scivola liscio. La forza fisica è tutta nella capacità di prendere colpi, una disponibilità a farsi male. Ho sempre avuto paura delle bande. Soprattutto per via dei racconti che se ne facevano. Quando suona la ritirata noi siamo già dentro. Prepariamo le ultime cose, per la rivista degli armadietti, ma c'è una bell'atmosfera stasera. Abbiamo mangiato da Brandi, dove ci sono le foto di diversi corsi. Ciccio ci implora di fare la musica e nell'allungare il pugno colpisce inavvertitamente l'armadietto dell'istruttore lasciandoci un segno e soprattutto un boato che resta sospeso nell'aria, con tutti noi ad agitarci perché sparisca quella nuvoletta prima dell'arrivo del capo squadra. E quando arriva non si accorge di nulla. Marco Pelliccia si è inventato una manovra diversiva, tipo, richiesta di colloquio individuale, e così ce la siamo cavata. Non riesco a dormire. Le ante della finestra, per via del vento sono leggermente aperte e così posso vedere quello che c'è fuori, il cielo. Mi immagino cose impossibili, come volare e vedere il mondo dall'alto, cose così, giusto per prendere sonno. Potrei leggere con la mini torcia elettrica sotto le coperte, ma nella fretta di fare il letto l'ho dimenticata, insieme al libro nell'armadietto. Allora mi giro e mi ritrovo gli occhi di Carletto Morigi aperti all'inverosimile. Articoliamo una frase muovendo bene le labbra.

Tema: Lotta di classe

Vermicino. Il presidente Pertini incoraggia l'ennesima persona piccola di statura che tenterà di estrarre Alfredino Rampi dal pozzo. Con quasi 30 milioni di telespettatori la diretta più lunga della storia sarà anche uno dei tre avvenimenti più seguiti. Le relative strazianti immagini non vengono trasmesse nelle rievocazioni relative al 1981 per volere dei genitori del bambino.

In tutti i paesi del mondo, quando si è giovani, il filo rosso che ti unisce alla vita è l'appartenenza. Ad una famiglia, nell'infanzia, ed in seguito ad una strada. Con l'adolescenza sono le scuole ed il quartiere, a determinare la radice, ed i denti ti

vengono fuori attraverso un dolore che non ha precedenti. Per mordere la vita o azzannare i nemici, cioè, quelli di un'altra scuola o di un altro quartiere. Noi apparteniamo ad una scuola ma non ad un quartiere. Montedidio, è un tramite, un passaggio, sempre di corsa, sia che si arrivi, il più delle volte in ritardo sia che si parta, per andare lontano il più in fretta possibile. Noi apparteniamo alla nostra scuola come il se me alla terra, e non importa da quale vento si sia arrivati fin lì. Da Gorizia o da Pescara, dall'isole o da oscuri paesini della Puglia. E quelli che sono originari del posto, sono considerati dai loro coetanei, rimasti lì fuori, nel mondo, fratelli reietti. Altre radici ne hanno preso il posto. In libera uscita guardiamo con un po' di invidia le comitive miste degli altri ragazzi e quelli talvolta ci prendono in giro, per come vestiamo, impettiti. Non reagiamo alle provocazioni, tranne se in gruppo, ma ci capita assai raramente di farlo, per strada. Avvolti in mantelle facciamo uno stesso percorso. La Sip della galleria, coi telefoni in fila, e via Chiaia, per cercare una sala di cinema o una pizzeria. I giochi della gioventù sono il vero momento in cui ogni passato da solo si manifesta. E gli viene permesso di farsi davanti per rendere almeno medaglie. Nessuno sapeva che Lorenzo Celetti di Foggia, al fioretto fosse il migliore. O che Andrea Martinengo di Roma, nella vita di prima, alla sciabola, avesse concorso a magnifici premi. Lo stesso per l'equitazione, od il nuoto. E chi aveva mai visto Maurizio Marini agli anelli? Per la squadra di pallamano hanno fatto eccezione. E molti vengono dalla mia classe, prestati da altre discipline. Ciccio Panico era stato eccellente portiere di calcio. Marco Pelliccia, e Giancarlo Scafuri facevano invece tutt'altro. Giancarlo. Sull'album mak pi leggo: cognome Scafuri. Soprannome: "Uri". Hobby: rompere i muri. Aspetto: preistorico. Pensiero fisso: i carabinieri. Film: Conan il barbaro. Insomma, guai a far incazzare Giancarlo, diciamolo pure. Io stesso l'ho visto schiodare il banchino di Carlo Morigi per un "disaccordo" politico, da estrema sinistra.

La finale: con uno dei licei classici della Napoli bene, la cui squadra, evidentemente sarebbe stata sostenuta da un centinaio di tifosi. Oltre alla solitudine i nostri devono vedersela anche con l'inadeguatezza dell'attrezzatura. O meglio. Più che inadeguati sono francamente ridicoli con le tute blu, molle allentate tipo pigiama, le scarpette Superga verde militare e le teste rasate a quasi zero. Ci chiamano gli "orfanelli", quando la nostra uniforme storica non dà lustro agli intenti e al destino. Il professor Magliole, di eleganza e classe, che gli viene dall'essere stato campione di canottaggio e lettore di Sartre e Merleau Ponty si è raccomandato coi ragazzi di non cedere alle provocazioni. Che cominciano puntualmente col fischio d'inizio. La partita i nostri la stanno vincendo - o almeno, credo; ma poi è così importante? - e le ingiurie dei fighetti hanno raggiunto ormai livelli insostenibili. Soprattutto per Ciccio Panico che fa il portiere, ma comunque abituato, per esperienza del campo di calcio a non lasciarsi intimorire. Ed infatti è il più calmo. Grazie anche agli incoraggiamenti degli altri compagni di squadra che pur conoscendolo come il più sanguigno, nell'atmosfera della competizione, ha preso delle arie di una serietà e di un professionismo senza pari. La partita sta ormai per finire quando uno dei "chiattilli" punta Marco Pelliccia. Cioè, non si tratta più di un generico ed anonimo tifo contro generici e anonimi giocatori. Lui ce l'ha proprio con Marco Pelliccia. Ed allora una frase, quasi innocente, come "figlio di puttana" diventa un'ingiuria precisa contro la mamma di Marco e Marco la mamma l'aveva perduta bambino. Ecco allora il silenzio fare come irruzione, e nell'immobilità del resto Marco corre urlando in modo sovrumano contro la rete di recinzione. Il borghese è rimasto immobile dall'altra parte

tenendosi per mano, afferrandogliele, due ragazze carine e vestite alla moda. Ad un primo momento di quasi paura, forte della barriera che lo separa dalla belva nel circo, ripete l'ingiuria, accompagnandola da un gesto di disprezzo. Un gesto che non riesce a compiere per intero perché alle spalle gli è piombato Uri, l'imperdonabile. Che per quanti- dieci, venti- gli fossero saltati addosso gli tiene testa, picchiando con ogni forza ed energia. Raggiunto poi dagli altri, al punto che il corpo a corpo si trasforma dopo pochi istanti in una rissa gigantesca. Tutti corrono in quella direzione. Marco Pelliccia la rete l'ha percorsa tutta scorticandosi i polsi e le dita. L'unico a correre nell'altro senso è Ciccio Panico, soprannome 'Rocky'. Di corsa colle braccia incollate al petto verso il furgone della scuola dove l'autista allarmato dalle urla chiede ai dirigenti di intervenire a sedare gli animi. Ad evitare il massacro dei nostri in larga inferiorità numerica. Noi siamo l'elite di sostanza e loro quella di tasca. Non abbiamo nulla da rimproverarci all'orgoglio dell'appartenenza alla scuola. È nostra e ci costa un oceano di solitudine e sofferenza di disciplina e regole. La loro superbia è immeritata, responsabili come certo non sono di tanto benessere. Tra di noi c'è di tutto, dal figlio di operaio o contadini, al nobile e all'imprenditore. La nostra è la classe, la loro una sola. Ciccio Panico afferra così, sfacciatamente, il crick precedentemente adocchiato; tra i sedili di dietro ed armato dell'arnese si getta nella mischia a dare man forte agli amici. Il professor Magliole si accorge della cosa troppo tardi e fa giusto in tempo a gridare; "Panico non abbassiamoci al loro livello". Ciccio si blocca come immobilizzato dall'ordine. Da una parte la tradizione gli intima di non abbandonare la "regola". Dall'altra Giancarlo e compagnia stentano ormai a respingere l'ondata dei figli di papà. E quella è la legge. La forza con cui fa breccia nella massa è memorabile.

Ottavo movimento

Grande successo mondiale di Steven Spielberg con una delicata e poetica storia di fantascienza con E.T. L'extraterrestre. L'evento letterario dell'anno è il romanzo di Milan Kundera, L'insostenibile leggerezza dell'essere. Analisi dei più profondi problemi esistenziali dell'uomo moderno, la sua solitudine, la sua incomunicabilità

Non siamo tantissimi, anzi . Tre compagnie, una per anno. Ma i percorsi, tracciati da almeno due secoli di tradizione, ci rendono estranei uni agli altri . Da cappelloni si diventa tutt'uno cogli scalini a sinistra del cortile Piave. Che si fanno di corsa, ed al buio, per non inciampare in cattivi pensieri, sul tempo. Ma di tempo fosse anche soltanto a pensare è già un lusso, com'è un lusso dover poi capire, che sarà proprio quello a salvarci. Soltanto la sala convegno è in comune cogli altri, ma anche i corridoi di fronte alle aule, dove si fuma prestandosi il fuoco o il tabacco. Cominciamo a conoscerci. Tra compagnie. Ed è per sensibilità musicali o letterarie che si diventa amici. A volte per curiosità. Umberto Albarosa è dello scientifico e ci fa da istruttore. Rulla le erre come un francese ed è di Aosta. Più a nord di lui c'è solo la Finlandia. Con i siciliani sono quelli che abitano più lontano. Hanno grosse valigie riposte sugli armadietti e durante le libere uscite si fanno portare per strade altrimenti famose. Non sappiamo il perché ed il come si sia cominciato a parlare di sedute spiritiche. Si badi, non di serate innaffiate dall'alcol, ma di tavoli ben preparati, con lettere e bicchierini, col medium, il più esperto ma soprattutto senza gli agnostici. I più esperti ci dicono di come non facciano i morti una sola materia, ma spiriti buffi e ridenti, che ti giocano scherzi provando a nascondere quello che cerchi. Ma lo fanno apparire di nuovo, un po' dopo. E puoi anche trovarti su quelli che chiedono l'anima e sono davvero diabolici. Una sola volta ci è capitato e Ciccio de Felice di Livorno è saltato dalla sedia portandosi il bicchiere. Dormiamo in un monastero .La nostra scuola è uno stupendo edificio a picco sul mare di chissà quale secolo. Dove solo pronunci parola che s'abbia, seppure lontana parente, a che fare con l' irrazionale, mi vengono i brividi al solo pensarci. E alle volte salire le scale più tardi degli altri, per altre ragioni ben oltre il silenzio, faceva spuntare capelli più bianchi di un vecchio. Con tutti quegli angoli come distratti e taciuti, ed il passo che all'eco dispone ogni colpo. Un moto liberatorio accedere allora alle stanze in cui tutti riposano. Illuminate da luci notturne, significa fioche, distanti, che ti chiudono gli occhi lasciando vedere. Non leggere e men che meno studiare. Sono luci più forti quelle altre, che da sotto coperta l'allievo maltratta coi libri e le pagine non controllate e richieste al mattino seguente. Sentirli russare, qualcuno più in forma, o quegli altri soltanto il respiro. All'unisono di certi colori e di terre promesse che ti accolgono a sera. Solo allora il terrore, dapprima paura, si scioglie, d'un tratto. Raggiungi e sei l'unico in piedi l'intera comune.

Compagnia, perché sono compagni di vita. Adesso però siamo in sette. Nei bagni che stanno in seconda. Ci siamo seduti col tavolo ed è Marco Pelliccia- ma non ne sono sicuro- che guida la danza. C'è anche Giannuzzi, lo scelto e Morigi o Panico. Facciamo le debite mosse che vale la pena e bisogna per fare il contatto. Il pezzo di vetro che è opaco ma pare un cristallo si muove tra il cerchi e le lettere. Bisogna col dito non fare pressione e lasciare che scivoli al senso. Racconta stavolta di un incidente, lo spirito, di pale meccaniche e ferro. Di un fuoco e di quota che perde e a noi pare sentire anche il vento che tutto d'intorno si espande. La radio che manda segnali di fumo, col primo pilota ormai morto. Ci sembra una scena di guerra ma resta soltanto un motore a rimare col vuoto. Ci avvolge oramai una massa di segni e facciamo che i gomiti restino fissi. Ci si accalca l'un l'altro per ridare coraggio a chi stava di fronte e faceva fatica a seguire. Quando tutto finisce siamo come sfiniti e ci mancano certe parole. Come se quelle lettere nel profondo del cuore si fossero messe, tutte in punta di lingua attaccate e incollate a saliva . Solo quando dai bagni siamo molto distanti Albarosa mi prende e mi dice, col braccio sospeso alla mano .- Non mi sembra possibile ma non posso non crederci. Che nessuno sapeva me compreso, ogni assurdo dettaglio di quel triste momento. Mio padre, ti rendi conto, mio padre...

Tema: l'amore

In luglio, il 28, inizia a Los Angeles la XXIII Olimpiade. Boicottate dai Paesi del blocco sovietico. L'Italia conquista 14 medaglie d'oro, 6 d'argento, 14 di bronzo. L'oro italiano più smagliante va a Gabriella Dorio nei 1500 metri.

Ci sono due modi per scendere - salire- da Montedidio: la via omonima, sui cui marciapiedi si scivola in fila indiana accarezzando improbabili negozi di prêt à porter e sartorie militari specializzate, e le scalette di via Chiaia. In realtà più delle scalette è l'ascensore, azionato da un misterioso signore un po' anziano, Don Giampà, che esercita la migliore delle professioni. Seduto nella penombra, che venendo da Chiaia nemmeno lo si indovina, aziona la leva dell'abitacolo, come se si trattasse di un montacarichi. Con l'imprecisione ed irregolarità di certi meccanismi, alla stregua di vecchi orologi, che ti permettono di barare anche sull'oggettività del tempo. Pare che la velocità o meno dello stacco della leva dipenda dalla sezione del giornale a cui si stia dedicando. Quando per i malcapitati utenti, bloccati in alto, l'attesa si fa lunga vuol dire che sicuramente il nostro è assorto dalle disavventure del Napoli, il cui obiettivo è restare in A. Colle mantelle poi scendere da Pizzofalcone significa esporsi a pericoli non trascurabili. Tanto per cominciare la tentazione di attraversare il quartiere del Pallonetto, che è proibito per regolamento interno della nostra scuola, ma soprattutto il rischio di infilare spadino e mantella tra i numerosi paletti che sostengono lo stretto e lungo marciapiede. Perché Olga mi abbia dato appuntamento lì non potevo capirlo, ed ancora oggi mi chiedo, in certe notti insonni o di nuova vita - che quasi sempre coincidono- cosa mai potesse spingere la donna più bella che avesse varcato la porta del rosso maniero in quel lungo triennio, a volere vedere me. Perché parliamoci chiaro, a questa età, o si è belli per natura, ed allora come non pensare ad un Andrea Martinengo, fioretista caposcelto, che pure quando si metteva gli occhiali faceva pensare ad un eroe hollywoodiano, o a Dario Apuzzo che era mazziere della batteria tamburi e che ti spara occhi azzurri a un metro e novanta O no. Una donna che manifesti un qualche interesse per un istruttore anziano- chi è più anziano di un adolescente?- è come una sorta di ipoteca sul futuro. Ha visto più lontano e vede meglio, oppure...

Ne ho parlato con Ciccio Panico, che nasconde sotto l'aria burbera e fanciottista un vero spirito da cavalleria, romantica e generosa. La sua struttura amante è monogamica e fedele, la mia perduta. Eppure da cappellacce, e dunque al secondo anno di collegio, ci era capitato nel precampo estivo, nell'essere quasi anziani - lo saremmo stati se solo avessimo avuto dei cappelloni alla nostra mercè, ma per quello c'erano gli ex cappelloni a ricordarcelo- di trovarci di fronte alla cosa. Non so nè come nè quando, ma in allegra brigata, eravamo quattro, cinque, quasi automaticamente si era deviato da via Toledo per entrare nei quartieri spagnoli. Anzi ricordo dicome. una gentil donna avesse abbordato uno di noi chiedendogli, anzi quasi intimandogli di mostrarle lo spadino.

- La tradizione dice che se una ragazza ti sfilava lo spadino poi ci devi fare all'amore- aveva detto uno di noi mentre l'altro restava imbambolato davanti alla richiesta

- e che problema c'è, venite da me

Quasi meccanicamente, ogni ora di lezione sul bon ton, e sul galateo

generosamente tenuta dal tenente Merolle, era stata polverizzata, messa da parte da quell'avance che nella sua spontaneità aveva qualcosa d'innocente e puro. Le stanzine erano separate da muri di cartapesta come nelle favole, e quando un'altra gentil donna entro' nel "luogo" fece un sobbalzo convinta di trovarsi in una retata di vigili urbani. Indossavamo infatti l'uniforme estiva e non so chi avesse avuto più paura. In una risata generale l'incidente s'era concluso. La nostra ospite allora facendosi seguire nel suo postribolo ci aveva invitato ad entrare. La paralisi che accompagnava nel pallore il colore della giubba l'aveva spinta a fare il primo passo.

- Ma allora lo spadino non ve l'ha mai sfilato nessuno? Guardate - e s'era alzata la gonna fino all'inguine, per poi spostare la mutandina di pizzo per mostrarci la "cosa". E' pulita vedete?

Non c'eravamo nemmeno guardati in faccia. Per fortuna Vincenzo che era il più meridionale aveva risollevato le sorti di quella waterloo - più water che altro- dicendo che lui sapeva bene di cosa si trattasse. Il che costituiva una sorta di dichiarazione di guerra e si sa come funziona, "Armiamoci e partite". Gli avremmo finanziato l'andata facendo colletta e così' avevamo salvo l'onore - o il disonore che dir si voglia. Alcuni in piedi qualcuno seduto aspettavamo nella sala antistante che Vincenzo rendesse la pariglia ed interminabili minuti attraversati da sospiri di Ô e di Ê che suggerivano l'origine barese del nostro compagno, fecero di quella lunga attesa un momento di meditazione. L'apparizione aveva lasciatò in tutti noi una ferita sul cuore lunga almeno quanto quell'altra.

In realtà non so perchè Olga mi abbia dato appuntamento sulle scalette dell'ascensore di Chiaia. Che poi c'è di tutto, siringhe, piscio e come in un quadro di Caravaggio la crudeltà si nutre di ombre. In verità non so neppure perchè mi abbia detto lì per lì' che era bagnata. La strada? Quelle vie di scalini come quell'altra salita che per cinquanta lire ti porta direttamente in piazza dei martiri?

Ascensore e scalini. O scalini. Lei mi aspetta. Alla fine della prima rampa? Alla seconda? E faremo finta di non abbracciarci al passaggio di un passante distratto e frettoloso? Coi pantaloni azzurri attaccati alla polvere del marmo? E le lingue perdute in discorsi e in bocche infinite? Non ricordo. C'è chi perde il treno, un'occasione, il tempo o la pazienza. Ancora mi chiedo come abbia mai fatto a perdere quell'ascensore. Tranne poi ritrovare un secolo dopo, ad un mare e montagna di distanza quelle parole:

Aspettarti
seduta sulle scale
attenta al tuo rumore
che non viene
Guardo
e gli occhi della gente
mi interrogano in silenzio
Qualcuno ride
E mentre aspetto
già sento
il colore dei tuoi occhi
e penso.
Ho anche freddo
e come al solito

mi sento quella pazza
che aspetta il suo compagno all'uscita
dietro di me il tuo passo
colore azzurro i tuoi calzoni
mi alzo tutta sporca
dio mio quanto ti amo.

Olga

Il tempo allora corre via. Alla stessa lentezza di un'ascensore. Sospeso tra una via
che scende lunga e preziosa ed un'altra, distratta, in salita. E ritorna.

Prima della fine

Tragedia allo stadio Heysel di Bruxelles prima della partita Liverpool-Juventus, finale della coppa dei campioni: muoiono 39 persone

E' solo. Nella cameretta non c'è nessuno, e non c'è mai stato altri che lui. Le finestre danno sul cortile. La sua vita è un susseguirsi di cortili. Da quello di san Giorgio , dove da ragazzi si vive e si muore, a quelli della Nunziatella, col cortile grande ed il cortile Piave dalla scritta. Che adesso che sfoglia l'album di classe gli compare la scritta, quella in alto accanto alla bandiera. Non ci sono quadri appesi alle pareti, e quella camera non gli appartiene. Era di qualcun altro prima e passerà a qualcun altro dopo. Dialoga senza fermarsi con ognuna delle esistenze possibili, e lo sguardo si posa su ogni oggetto, riposto negli angoli per inavvertenza, o per abitudine, che è una sorta di distrazione anche se ripetuta. Un quadro è appoggiato alla scrivania, e rappresenta un ritratto di Otto Dix la giornalista. E' un quadro d'estrema violenza, ma il modo in cui la donna fuma, gli ricorda la sua maniera di tenere la sigaretta. La pistola d'ordinanza è imbracata colla fondina, e sospesa alla sedia. Non c'è ordine ma solo silenzio, e ordinanza. La divisa ha più stelle che in passato e dalla finestra il cielo è irraggiungibile. Ha un mucchio di lettere legate ad uno spago sul tavolo. Le ha lette giorno dopo giorno negli ultimi mesi, senza trovarvi risposte. Ha un nodo allo stomaco che gli stringe il cervello. Il cuore gli batte più forte solo quando ripensa a cosa succederebbe se. Il portacenere straborda di cicche e l'aria è quasi irrespirabile. I pantaloni, d'ordinanza, spiccano per quel loro colore sulla maglietta di lana, appesantita dallo stomaco. Ha pianto, sicuramente, e non gli capitava da tempo. E' tutto un succedersi di immagini ma slegate l'una dall'altra , sospese ad una faccia che non gli dice nulla, compreso la barba che gli cresce un attimo dopo la rasatura. E' stato il suo cruccio, mantenere gentilezza d'animo e potenza del corpo. Ha una strana paura e si accascia sul letto prima di alzarsi di scatto, a più riprese. I libri, in fila sugli scaffali gli fanno da interlocutore. Eschilo, Sofocle, i dialoghi di Platone. E se l'anima fosse immortale? La pistola ha un colpo in canna ma è un caso. Non si riserva nemmeno il diritto all'errore. Lo sparo attraversa lo spazio e il tempo, metallico senza respiro. E' uno schiaffo alla vita. Non la vita. Una.

Secondo capitolo

*il nostro è l'inno ardito
Canto di gioventù
Che sale all'infinito
Senza fermarsi più
È un urlo che attanaglia
Che i cuori fa vibrar
È un canto di battaglia
Che tutto ci fa osar*

Tema

Devo raccontare la sua storia come se fosse soltanto una storia. Tocca a me farlo perché altrimenti nessuno ne saprà niente. E' solo un uomo. Nella cameretta non c'è nessuno. Le finestre danno sul cortile. La sua vita è un susseguirsi di cortili. Da quello di san Giorgio, dove da ragazzi si vive e si muore, a quelli della Nunziatella, col cortile grande ed il cortile Piave dalla scritta. "essere più che sembrare. Non ci sono quadri appesi alle pareti, e quella camera non gli appartiene. Era di qualcun altro prima e passerà a qualcun altro dopo. Dialoga senza fermarsi con ognuna delle esistenze possibili, appiccicate sul dorso di una fotografia, che è muta, e che non ha parole, non una didascalia. Mentre lo sguardo si posa su ogni oggetto, appoggiato negli angoli per inavvertenza, o per abitudine, che è una sorta di distrazione anche se ripetuta. La stampa è accanto alla scrivania, e riproduce un ritratto di Otto Dix, s'intitola la giornalista. E' un quadro d'estrema violenza, ma non è per quello che l'aveva scelto, è solo il modo in cui la donna fuma, che gli ricorda la sua maniera di tenere la sigaretta. La pistola d'ordinanza è imbracata colla fondina, e sospesa alla sedia. Non c'è ordine ma solo silenzio, e ordinanza. La divisa ha più stelle che in passato e dalla finestra il cielo è irraggiungibile. Ha un mucchio di lettere legate ad uno spago sul tavolo. Le ha lette giorno dopo giorno negli ultimi mesi, senza trovarvi risposte. Ha un nodo allo stomaco che gli stringe il cervello. Il cuore gli batte più forte solo quando ripensa a cosa succederebbe se.

Il portacenere straborda di cicche e l'aria è quasi irrespirabile. I pantaloni, anch'essi d'ordinanza, spiccano per quel loro colore sulla maglietta di lana, appesantita dallo stomaco in subbuglio. Ha pianto, sicuramente, e non gli capitava da tempo. E' tutto un succedersi di immagini ma slegate l'una dall'altra, sospese ad una faccia che non gli dice nulla, compreso la barba che gli cresce un attimo dopo la rasatura. E' stato il suo cruccio, mantenere gentilezza d'animo e potenza del corpo. Ha una strana paura e si accascia sul letto prima di alzarsi di scatto, a più riprese. I libri, in fila sugli scaffali gli fanno da interlocutore. Eschilo, Sofocle, i dialoghi di Platone. E se l'anima fosse immortale? La pistola ha un colpo in canna ma è un caso. Non si riserva nemmeno il diritto all'errore. Lo sparo attraversa lo spazio e il tempo, ed è un urlo metallico senza respiro. E' uno schiaffo alla vita. Non alla vita. A una.

Primo capitolo

Tra due giorni cominciamo a scavare. Mi dicono che ho l'energia di una talpa. Il mio capo, Domenico, mi dice sempre : "Livia ma lo sa Lei che raramente ho incontrato donne così", che non hanno paura.

Ma io paura ce ne ho, ma non la do a vedere. Per essere archeologa- a volte mi chiedo se nella scelta di questo mestiere abbia giocato il fatto di aver vissuto tutto il resto della mia vita a immaginare lotte per un futuro, magari due, migliori del presente. Geologa invece è la mia formazione di base, e la facoltà di geologia a Roma era più a sinistra di quella di Lettere. Non ho niente, e lo dico non per vanto, del realismo dei geologi. Quel loro avere i piedi per terra, starsene lì a d analizzare le possibilità della terra, il loro essere il grado di sostenere o meno il peso della vita, di un palazzo. E più si va in alto più si sprofonda. Con questo progetto- ci abbiamo lavorato due anni appoggiandoci su tesi illustri che non datano nemmeno di eri, ma di secoli, secondo cui da Monte di Dio esistono passaggi fino a Castel dell'Ovo. Quest'uso spregiudicato della spettacolarizzazione in archeologia, il minestrone leggenda e storia, mi fa un po' schifo ma è così che arrivano i fondi e senza soldi non si cantano messe. Dovremmo riuscire a cartografare il sottosuolo di questo quartiere cercando allo stesso tempo di illuminare gli storici sulle varie leggende che lo popolano. Ieri il direttore, ridendo, ci ha detto, a squadra riunita, che nel caso in cui avessimo trovato il corpo di Partenope fossilizzato- perché pare che la nobile sirena sia venuta proprio qui a pagare il prezzo di un amore- ancora una- quello di Ulisse, non ripagato – ci mancava pure che quello ci stava...- non avremmo dovuto toccare nulla. Ma poi non so se scherzi o faccia sul serio.

Ci sono donne che non hanno humour lo so, ma non è il mio caso, o forse è una questione come dire ambientale, non come quella volta, in gabbia, e non parlo di metafore o altro, ma proprio di muro e ferro, per un periodo lungo una vita, nel senso che te lo porti dentro almeno una vita, vedi due o tre come è il mio caso .Ricopio da qualche giorno pagine di un diario lasciato bene in vista. Ci sono due tipi di cose segrete, quelle lasciate in giro perché si scopra, un giorno, e quelle di cui non esiste alcuna traccia scritta e di cui si è più o meno consapevoli, come le storie di famiglia- ma come? Non lo sapevi che?.Oggi è il momento di una pagina importante. Riscrivendola mi si è piegato in due il polso, c'est fou, come la mano, e voglio dire massa di ossa e nervi non ne facciano una questione di stile. Di natura sono perfezionista, a volte anche troppo, e così passo le misure come quella volta che m'hanno infranto il sogno di diventare ballerina. Troppo alta. Troppo qualcosa, ed allora non ditelo a me di nani e ballerine perché se ho perso, perché tutti li' a dire che la nostra generazione ha perso, non è perché eravamo troppo alti...Comunque mi fa un certo effetto rileggermi così come ero, e ricopio:

"...alla dogana mi tremavano le gambe, e col piccolo in braccio mi sono voltata più volte verso Sergio, che era al di là della prima barriera dei controlli, ma credo che lui

mi abbia sfuggito collo sguardo credo che non...

Quando ho raccontato la mia storia al direttore di dipartimento quasi non ci voleva credere. Perché ho aspettato tanto? Perché ti proteggi contro il tempo negandolo, perché non sai mai se il linciaggio riuscirà a beccarti, perché non sei pronta o forse non è pronto lui. Perché lui, compagno e tutto t'ha lasciato nel momento esatto in cui gli avevi confidato la storia dei gruppi. Per partire ha aspettato tre mesi, tre mesi e due giorni, ma mi ha confidato che lo faceva per sua madre, che non avrebbe mai accettato, che lui invece m'amava. Solo a raccontarle certe cose, ci si rende conto della banalità che è dietro le cose importanti della vita. Il direttore che in più ha votato Forza Italia alle scorse elezioni, non ha battuto ciglio.

Mah, tutto sommato avrà pure le sue ragioni e credo di poter dire che il conto che la storia ha presentato a quelli come Lei, era abbastanza salato. Però dovrò comunicarlo al comandante, di questo suo diciamo trascorso politico. E' lui che ci ha autorizzato gli scavi sotto la chiesa dell'Annunziata, ma di fatto i cunicoli si estendono lungo tutto il perimetro della scuola militare, che come immagino Lei sappia è sottoposto a norme di sicurezza e segretezza speciale.

Direttore, non so come ringraziarla, è come...è

Mi faccia vedere le piantine, passiamo alle cose serie e Le farò sapere per il resto. Ma poi perchè dirglielo al comandante io di lei mi fido, e lei questo lo sa

Secondo capitolo

Ci sono i non vedenti dalla nascita, quelli che del mondo di fuori hanno la stessa percezione di quando erano dentro al buio del ventre materno; ci sono i ciechi per incidente, come da bambini e zio Franco che si gioco' la vista ed un dito imbattendosi in un ordigno militare sopravvissuto alla guerra, ed in equilibrio tra le dune di sabbia; ci sono i ciechi progressivi come il mio amico Aldo, a cui era toccato in sorte un pesantissimo diabete, ed allora si faceva dell'insulina al braccio assumendo le stesse pose di un chitarrista rock, afferrando coi denti il laccio che gli stringeva la vena ed appoggiando una gamba sulla sedia; ci sono i non vedenti che è il tempo, che gioca a far apparire cose vicine, improvvisamente distanti, e che trasforma la linea di parole sul libro in un unico filo di inchiostro, tremante, manco fosse una cosa viva; ci sono i ciechi perché l'amore è cieco, e non vede cioè, del dolore che sente come un presagio ne fa carta bianca, cancella pure l'ipotesi di esso; ci sono i ciechi che attraversano la strada, magari agitando la canna bianca o schioccando le dita, perché un suono li conduca a buon porto; ci sono i ciechi che devono vedere per credere, e che non vedranno mai e che non ci crederanno.

Io ho perso la vista pare nel momento esatto in cui la pallottola è entrata poco sopra l'orecchio e ne è uscita alla stessa altezza dall'altra. Il medico mi ha detto – ma com'è la sua faccia?- che con tutto quello che ho visto, la memoria di quanto ho accumulato in trent'anni e passa, potrei vivere almeno altre tre vite. Diciamo pure che ho scelto- ma non di recidere i nervi ottici come nemmeno un chirurgo avrebbe fatto- e non posso lamentarmi. Pare che nella scala dei suicidi io abbia scelto il piolo più alto, perché se avessi deciso di avvelenarmi con i sonniferi si sarebbe trattato solo di una richiesta di aiuto, di un suicidio camuffato. Io no. Aiuto ne avevo a quintali, a tonnellate, ma come spiegarlo e a chi, che quando si brucia tutto in una sola volta, strano autodafé, e libri ed esperienza sulla disperazione, ci si ritrova all'improvviso senza una sola grammatica che dia un senso al proprio male.

Nel buio in cui ero, nella cameretta dell'ospedale militare, che è due volte ospedale, due volte popolato da fantasmi e reduci, che si inseguono tra celle e suore, pantofole, chili, di pantofole e pigiami azzurri- sai, che questo azzurro ti sta proprio bene?-mi ha detto mia sorella in un giorno di visite- li ho sentiti venire da molto lontano i medici. Ho capito che non ci avrei visto più, quasi subito, quando svegliandomi avevo davanti agli occhi la stessa luce, uno squarcio, di quando mi ero addormentato. I passi degli ufficiali li riconosco dalla speditezza e dalla determinazione, mentre quelli dei soldati dal trascinare dietro di sé mondi ormai al riparo dal presente, a volte passato, a volte futuro. Ho subito pensato alla scena di Anna Magnani che deve cantare al fronte, nel piccolo teatro e che girando su e giù per il camerino, sbuffando nervosa, ed agitando le braccia ripete alla fantesca, ma cos'è quest'odore di medicinali, di alcol. E' che ignorava un pubblico di reduci, con braccia amputate e cogli occhi bendati. La prima cosa che ho detto a mia sorella è stata di portarmi via di lì'. Che ora che ci avevo solo naso ed orecchie e bocca e mani per sentire, bisognava che mangiassi veri piatti e respirassi vera aria. Il colonnello medico non ha avuto obiezioni a farmi dimettere. Mi hanno invece pregato di dimettermi dal mio posto di ufficiale, che avrebbero anche fatto il possibile- certo non carte false- per farmi ottenere una liquidazione ed una pensione conseguenti. Ed io non ho voluto. Ma non per impuntarmi contro chissà quale strana volontà o regime, ma perché la vista dovevo riprenderla esattamente da

dove l'avevo lasciata. Mi sono laureato- ed era la seconda volta- in psicologia, in un corso di laurea "speciale", una settimana prima che mia madre morisse. Fin qui era stata lei ad assistermi, e solo da un anno ero riuscito a farmi attribuire un cane, pastore tedesco, anche lui speciale. Non solo perché fosse addestrato per un compito di assistenza a un non vedente ma anche perché – ne sono sicuro- portava in sé manifestamente antiche colpe. Un amico ebreo pretendeva che il cane non gli entrasse in casa a causa del suo passato nazista. Ed allora mi hanno rispedito alla Nunziatella. Non su mia proposta, che poi si sa come funziona, e contrariamente a quanto potessi immaginare – sapevo che l'infermeria era all'ultimo piano, il che m'avrebbe procurato non pochi problemi – mi sono trovato immediatamente bene. Forse l'aria che si respirava, l'essere sospeso in un mondo che cogli occhi avevo conosciuto già – dei paesaggi potevo farne una descrizione minuziosa che divertiva molto il giovane tenente medico- l'aria del mare, le voci dei ragazzi. Il caso ha voluto poi che uno dei comandanti fosse un ex allievo, di due corsi più giovane e che nonostante fosse più alto in grado mi tributava la stessa reverenza. L'idea del telefono interno sono stato io ad averla. Il ministero della difesa era stato messo in allerta da un fenomeno di società che toccava gli adolescenti, e che era costituito da un cocktail esplosivo di droga e disperazione. I dati parlavano chiaro in quanto a suicidi e chi meglio di me – giuro però che a parte una o due canne fumate da ragazzo, l'esperienza della droga mi è sempre stata lontana- cioè un ex aspirante suicida poteva capire? Ed era vero, ma non perché non fossi più disperato, non perché ormai, capivo della vita ogni cosa. No. Io restavo in vita perché sapevo che solo vivendo potevo testimoniare il mio odio. La mia forza veniva unicamente da lì, dalla mia disperazione. Ma adesso devo lasciarvi. Il telefono suona – pronto?- e si siede alla scrivania solo dopo aver cominciato a parlare. L'uniforme, impeccabile, colla giacca abbottonata e le stellette sulle spalline, è stirata, e colla mano sinistra estrae una sigaretta dal pacchetto facendola scivolare sul tavolo.

Terzo capitolo

La legge definisce i concetti di "cieco assoluto", "cieco parziale", "ipovedente grave", "ipovedente medio-grave" e "ipovedente lieve", ricomprendendo nelle ultime due categorie i soggetti con un'acutezza visiva da 1 a 3 decimi.

-A volte ho l'impressione di muovermi, di fare così' colle braccia, insomma di agitarmi e alla fine è come se, come...

-Dica pure, continui...

-E' che ho l'impressione di muovere l'aria, di non riuscire a costruire nulla, che è colpa dei miei, forse, che non ci volevo finire qui, ma che ...

-Lei lo sa che parla come una donna, non che la cosa in sé sia male, bene inteso, ma adesso che siamo diventati più intimi, perché è così', non le pare...

- Certo signor Capitano, ma perché mi dice che ragiono come una donna, è solo che ho paura che non serva a nulla tutto quello che faccio, che non mi appartiene, che non mi appartengo...

- Ascolti i cantanti italiani?

- Certo, soprattutto Vasco, pensi che alla prossima licenza di Pasqua, andro' a un suo concerto ad Ancona, mi hanno promesso un biglietto e non vedo l'ora...

- E Giorgio Gaber, ti dice qualcosa?

- No, mi dispiace

- Non fa niente, ma in una canzone lui dice "mi guardo dal di fuori come fossimo due persone e poi più in là sento che in quel gesto io non c'ero..."

- E' esattamente quello che mi capita. Stamattina per esempio, mentre piegavo il copertino, quello del cubo, lei lo sa, col mio compagno di branda, quello del piano di sopra, ebbene gli angoli mi sfuggivano dalle dita, non riuscivo ad afferrare il lembo. C'avevo come dei legni, e quell'altro ci aveva fretta, come tutti del resto, e allora ha cominciato a gridarmi addosso fino a quando non è venuto l'istruttore, ed allora, ho ricominciato a sentire le dita, ma solo allora, e l'istruttore quasi ci puniva, e il mio compagno non m'ha rivolto la parola, per tutta la mattinata

- Ma allora non era dell'aria che parlavi, ma della coperta, del copertino che non riuscivi a prendere

- Del copertino come di tutto il resto. Mio padre da quando avevo dodici anni non ha mai smesso di dirmelo, ti devi prendere in mano, prendere in mano la vita ed io, ed io mi faccio prendere dalla vita, da una vita che non capisco, che mi fa male, che mi stringe il collo come la catenina quando metto il colletto di plastica ed ho l'impressione di soffocare, perché- e dall'altro capo del telefono lui lo sente singhiozzare, non trovare le parole, o forse più semplicemente le ha trovate ma non riesce a metterle fuori. Sono solo rumori quelli che gli arrivano e il capitano si guarda la sigaretta scomparirgli tra le dita, fino al filtro in cartone. Sono quasi le cinque e tra poco i ragazzi, tutti, come il più piccolo che stringe la cornetta di un telefono rosso come una bandiera - l'aveva scelto così' perché facesse pensare ad un qualcosa di ludico- e pesante, come lo scrigno che si è nascosto da qualche parte e non lo si trova, perché non è da nessuna parte e perché non contiene assolutamente nulla. Ma ce lo si porta dietro, magari appeso al collo, perché a quindici anni per mantenere i piedi per terra bisogna cominciare dalla testa. E poco a poco, l'altro si schiarisce la voce e riesce ad articolare una domanda.

Ma si deve essere veramente disperati per togliersi la vita, signor capitano?

Non aveva terminato la frase che l'imbarazzo di essere andato troppo lontano, fare allusione ad una storia che a scuola si dicono tutti dal primo giorno come quando ti si mette in campana sul come fare con quel professore o con questo e dello stare attenti al colore della cravatta

O, coglioni, ma non era di questo che voleva parlare, lei non è assolutamente, o almeno non mi sembra un'aspirante suicida.

Da che cosa lo deduce?

Dal fatto che non lo perderebbe per niente al mondo

Che cosa?

Il concerto, di Vasco Rossi

La telefonata era durata ancora un po', esattamente dodici minuti. Era stato lui a volere programmare il tempo di scambio, perché a parer suo ci vuole molto meno, meno parole, meno fatica, per capire se l'abisso è a un passo, davanti, e non dietro.

Non aveva bisogno di partecipare all'adunata per la libera uscita e se n'era andato in sala convegno. Aveva cominciato a frequentare la coppia di soldati, studenti di medicina, che prestavano servizio con lui al terzo piano. Il maggiore Gallo, bisogna dirlo, li lasciava abbastanza liberi, e sugli orari non era di quelli che contano i minuti. Marco e Maurizio, l'uno sardo e l'altro di Torino erano come scarpe spaiate, messe insieme, un po' per caso, un po' per necessità. Uno piuttosto alto, con cui era più difficile tenersi al braccio quando bisognava andare sulla terrazza per prendere un po' di sole, e Maurizio, più basso, settentrionale nei toni, e completamente imprevedibile quanto a pazzia, al gesto lucido delirante. Insieme a Gino, l'autista, costituivano la sua truppa di fidati, i "navigators", come qualcuno, non senza sarcasmo li aveva soprannominati. Gli allievi invece accorrevano un po' alla volta nel cortile Piave e agli anziani, quelli del terzo anno piaceva, gironzolare per far scattare sull'attenti quelli del primo anno. Uno, con nemmeno le stellette si avvicina a quelli della sua squadra, ed il più grosso, aggiustandogli un bottone dell'uniforme, gli chiede:

Allora, com'è andata?

Bene, il Capitano è veramente qualcuno di speciale, ma c'è una cosa che non ho capito, una sono le donne, e l'altra la questione dello scrigno, che ti metti sospeso al collo per non cadere...

Quarto capitolo

La strada di Aretusa di P.D.L.

Siamo sotto Natale, ognuna col suo respiro, con la maglia sulla camicia da notte, nell'odore della sua pelle. Io nel letto nobile, Isa su quello di sopra, la straniera per terra. Quando si rimette a piangere, accendo due sigarette e ne passo una a Isa, senza guardarla, so che non dorme, alzo il braccio che s'illumina del faro nel cortile, vedo lo strascico di fumo giallo, incontro dita fredde, appuntamento spaziale, l'altra singhiozza.

"Prima o poi si calmerà", dico.

"Se non si calma da sola ci penso io", dice Isa.

Quella è passata all'urlo, biascica frasi bagnate, impervie.

Vado ad accendere la luce, prendo una scarpa e la sbatto forte contro la porta. Già conosco tutti i rumori di ferro che ci invaderanno le orecchie, le tempie, la nuca. Pesto con cura il tacco sulla parte più alta, quella che risuona di più.

Scrosciano altre porte nel corridoio, arrivano urla metalliche, passi di piombo, io torno a letto, le ginocchia sotto al mento, mi copro la testa

con le braccia, accovacciata tra i cespugli di gelsomino, diventata profumo, e stormire fresco e spinoso, carezzata da una fila di formiche, pelle e terra tiepide, ad occhi chiusi perché nessuno possa orientarsi sulla carta degli sguardi e raggiungerla indesiderato, mentre l'ansia dell'attesa si disfa come la tunica lasciata sul ramo del salice, e stilla momenti di vita senza forma,

e loro forzano la porta, quattro giri di chiave, entrano in due, una resta fuori per sicurezza, livide, col trucco da puttane all'alba, che succede qua, che succede qua, che succede qua.

"La nuova fa una crisi", dice Isa dall'alto.

La nuova si scuote tutta sotto la coperta marrone, suda e trema, geme e stride.

"Datele un calmante", dico io, seria.

La farmacia è chiusa. Che s'arrangi. Quella rimasta nel corridoio urla contro le musiciste che hanno ripreso il ritmo inventato qualche giorno fa: contro la porta, Uno, piedi di sgabello, Due, scarpa scarpa, Tre, spazzola di plastica, e via così in crescendo.

A me e a Isa ci scappa da ridere, poi torniamo serie, diciamo insieme "datele un calmante", la mazurca impazza nel corridoio e ci riviene la ridarella.

La nuova ci getta uno sguardo vacuo.

Arriva il calmante nelle mani della suora, bicchierino di plastica trasparente con un papero celeste in decalcomania, intruglio celeste che va nella gola della tossico, vedo la faccia grigia della monaca senza bocca, vedo la gola sussultante della tossico, non voglio vederla, né le linee delicate delle spalle, le anse delle orecchie, l'attaccatura dei capelli così perfetta, vedo le gocce di sudore tremolare sulla fronte, non voglio vedere niente, m'infilo sotto la coperta marrone, quelle inchiodano di nuovo la porta, spengono la luce dall'esterno, un filo di voce appenata insiste in basso a sinistra, è l'ombra dell'eco delle chiavi, dei tonfi che si perdono nel corridoio, primo

cancello richiuso, sospiro di Isa, secondo cancello, cancelli all'infinito che si chiudono uno dietro l'altro, lamento sempre più debole al centro del mondo, un materasso per terra tra il mio letto e il paravento che copre i sanitari, mucchietto di dolore-concalmante-celeste, e tutt'intorno, a trecentosessanta gradi, orge di ferri che s'incastano.

Respiro l'odore del mio seno, ansimo per catturarlo tutto, perché non s'allontani da me

Il libro me l'ha regalato Francesco. È rimasto a Parigi e si frequenta con Paola de Luca. Il suo romanzo mi parla più di tutto. Mi racconta delle cose che ho vissuto a malapena e ricordarne, nemmeno a parlarne.

Quinto capitolo

Il parroco mi è sembrato quello più diffidente come se chissà cosa potessi fare di strambo alla chiesa. Una bellissima chiesa del resto, barocca. In fondo c'è un affresco immenso che raffigura l'arrivo dei magi. Ne sono attratta, perché di solito ci sono immagini di morte- e voglio tacere della chiesa di San Sebastiano dove ho fatto anche la comunione e che mi guardava, la statua, dall'alto colle frecce conficcate nei fianchi e il sangue che veniva giù. Che quando mi sono venute per la prima volta le mestruazioni, in preda al panico mi son messa subito a cercare le frecce. La cosa straordinaria era tutta nella pace che l'affresco diffondeva nello spettatore, qualcosa ai limiti del sacro, anzi direi più che mai profano nella gioia che traspariva dai gesti ampi del secondo re, e dalla sublime naturalezza della madonna, in alto delle scale a mostrare il figlio. Non ho figli, non ne ho mai avuti, ma da qui a dire che non ne abbia desiderati. Forse è questo che il parroco mi ha rimproverato. Che non fossi sposata, quello, lo si può pure capire, ma che alla mia età, non ne abbia... Siamo scesi per primi io e Marco. Dalle scalette in fondo ad una porta seminascosta, attraversando strani depositi e poi si accede al cimitero. Un cimitero con l'arco che si illumina al primo fascio di luce della torcia. Quella sul casco ed è come se cogli occhi noi si possa combattere il buio, l'oscurità. Mi appoggio su un muro con una mano, che se non avessi avuto i guanti me ne sarei accorta subito, e invece no, solo e ancora una volta grazie alle lampade, che ci facevano scorgere pezzi di muro scrollarsi con movimenti impercettibili masse nere e rosse. Solo avvicinandoci vediamo che sono ragni, ce ne sono migliaia, tutti aggrappati alle pareti umide delle volte, e sono ciechi. Reagiscono come se non ci vedessero, me ne aveva parlato già Nora, che fa la giornalista ed è anche membro onorario del gruppo di speleologi più antico della città. Per il momento si tratta solo di "assaggiare" il terreno come ci dice spesso il capo ripetendosi la stessa battuta, di quelle che magari ai primi ascolti è pure indovinata, ma che poi, a furia di ripetersi, diventa neutra, come certi ordini militari, che non vogliono più dire nulla del messaggio di un tempo, ma che costituiscono solo ingiunzione. Come buongiorno, certi buongiorno che di buono non hanno più nulla e del giorno forse solo la stanchezza. Il parroco ci ha chiuso le porte alle spalle colla scusa che senno' faceva corrente. Ma quando mi sono voltata ho visto bene che sotto le labbra ci nascondeva un ghigno niente male, quasi diabolico, come di quello che ti manda all'inferno e gode. Ci avviciniamo ad uno dei pozzi segnati sulla piantina che abbiamo recuperato. Pare che sia il pozzo principale. Colla torcia, quella che ho in una mano, cerco di illuminarne il cono, quanto basta per scoprire che ci sono molti cunicoli su una delle pareti. Controllo sulla mappa ma non v'è traccia. Ecco che la cosa diventa interessante. Scorgo un oggetto bianco sul fondo. Il fondo in verità non riesco a vederlo, tanto è profondo. Ma su una sporgenza mi pare di vedere un pacchetto di sigarette. Americane. E nemmeno dell'ultima guerra, no, piuttosto di qualche anno prima. Come a dire che non siamo i primi a violare la pace dei frati, siamo stati certamente preceduti, e sicuramente seguiti, e un po' sono curiosa di vedere la faccia che fanno. Perché tranne il parroco, e il comandante, e qualche ufficiale di grado superiore nessuno sa della nostra presenza. Vaghiamo un po' tra vari cerchi, che sembrano sale di consiglio, e Marco ad un certo punto mi fa uno scherzo con un teschio trovato per terra. Mi incazzo. Ma non per lo scherzo, perché

non mi va di profanare lo spazio degli altri, e lui mi risponde stizzito che da me non se l'aspettava visto che proclamavo il mio essere atea ad ogni piè sospinto. Certo che sono atea. Ma non significa un bel cazzo, sulla storia. Ci guardiamo alcuni dei graffiti sui muri, ce ne sono di molo vecchi, tipo degli anni cinquanta, ed altri recenti, di nemmeno un anno fa. Coi nomi e le cifre che immagino sia il numero del corso. Tipo 185 esimo. 195. I nomi ma sono soprannomi e penso chissà perché non ci sono ragazze. E mi ricordo che siamo sotto una scuola per soli maschi. Una scuola militare di adolescenti, che se metti insieme tutti quegli ormoni ci fai una bomba atomica. Un amico mi diceva che durante il servizio militare gli davano il bromuro. Per calmare gli spiriti. E che nonostante quello, gli veniva sempre duro. Come se il solo contatto con altri campi energetici ne diffondesse la "carica". Risaliamo dopo aver piazzato alcuni degli strumenti che ci serviranno a riparo dall'umidità, sotto il cellophane in prossimità delle bocche. Quando ritorniamo su la porta è chiusa dall'interno e ci tocca bussare. Quello viene ad aprirci. Prima ancora che gli si chiedano delle spiegazioni lui adduce come ragione principale il fatto che per ragioni di sicurezza, e di difesa, non poteva restare aperta. Ci chiede se ci ha fatto impressione il cimitero. Che a lui lo avevano impressionato soprattutto i ragni rossi. E poi mi guarda. Non tutti e due, guarda proprio me e mi chiede se, visto che eravamo lì, che se ci andava, ci poteva confessare. Marco aveva fatto spallucce e solo voltandosi verso di me, sarà stata la faccia che avevo, aveva risposto che per il momento all'inferno c'eravamo già.

Sesto capitolo

Il capitano attraversa il cortile molto dopo gli altri. E' stato convocato dal comandante, il Colonnello Pace per essere informato dei lavori nei sotterranei, che lui in tanto che ex-allievo è sicuramente al corrente della "tradizione" e che bisognava fare di tutto, almeno quest'anno per impedirla. Perché i rischi di un incidente, di una caduta anche mortale, erano altissimi e lui era ormai all'ultimo anno di comando e non voleva miserie, e soprattutto ostacoli all'avanzamento di grado.

-E' incredibile come anche la vita, in fondo, sia una carriera. Si è promossi a dolori meno dolorosi e ad amori più duraturi, ad amicizie più sane, e a fare meno errori. Si hanno case più comode, macchine più potenti, e ore di riposo più riposanti. E più aumenta il grado, più ti accompagna l'angoscia di non vivere più. Da qualche tempo ho in testa una storia, di una caserma dove ci sono solo generali, tutti a una stella, e non ci sono soldati, perché quelli sono tutti morti in guerra. Ed allora i generali si devono sottoporre a delle corvè a cui non erano più abituati, come cucinare o pulire i cessi. E all'inizio si cerca nonostante la parità di grado di prendere in considerazione elementi di differenziazione interna. Si mettono al computer e inseriscono ogni tipo di paradigma possibile, dall'anzianità, alle missioni compiute, gli anni di comando ed il tipo di compito assegnato; ma nella sorpresa generale nulla, nemmeno uno zero separa gli uni dagli altri. Sono tutti assolutamente pari grado...

Signor Capitano, da questa parte- gli aveva detto l'autista e accompagnatore, Gino. Il Capitano era salito appoggiandosi alla portiera ed entrando aveva chiesto una sigaretta al soldato.

Minchia e quando fuma, signor capitano!

Sai quello che mi manca di più, Gino, da questa storia dell'incidente?

Non saprei, il corpo di una donna

Scemo, io quello, anche se a modo mio posso ancora vederlo. La differenza tra me e te è che l'immagine ci mette un po' più di tempo, a farsi, ma sai, può essere anche meglio. E' come se le donne che amo, rispetto alle tue, fossero più vestite, ma lo sai che un corpo è sempre più di quello che uno vede.

Svoltata via Pizzofalcone, la macchina aveva puntato la piazza del plebiscito e vi si dirigeva scorrendo lungo i negozi, talvolta ricchi, talvolta polverosi e antichi della salita. Una macchina dei carabinieri, giusto di fronte al Gambrinus svolgeva la consueta missione di ordine pubblico, ed un viavai di persone, per il Capitano solo ombre, si dirigevano chi a passo sostenuto, chi prendendo il proprio tempo verso i negozi di via Toledo.

No, Gino, quello che mi manca di più è vedere il fumo. Perché quando fumi, ti sembra di vedere una parte dell'anima venire fuori col primo tiro di sigaretta. E puoi indovinare dallo spessore della nuvola di aria e nicotina che c'hai dentro, quanta anima c'è e se la natura del fumatore è buona. Puoi capire se la donna che ti è accanto, e ti ficca una delle due sigarette accese d'un colpo tra le labbra, è felice o meno, e prima ancora che le parole, sarà il fumo, rapido, nervoso, bruciato ad avvertirti della sua partenza, per sempre. Tu, quante sigarette fumi, Gino?

Un pacchetto, più o meno

E sono sempre le stesse; voglio dire della stessa marca

Certo, signor Capitano

La casa del Capitano è in piazza degli artisti, al Vomero. In verità gli avevano

proposto un alloggio, ma lui l'aveva rifiutato per viverci un'altra vita. Sale le scale con Gino che gli porta su la cartella con le schede delle telefonate. In braille una pagina "normale" ne fa dieci ed allora una semplice giornata fa un pacco di carta pesante. Una settimana, nemmeno a parlarne. E' stato lui a volere trascrivere il contenuto dei contatti per assicurare che le telefonate non sarebbero state registrate. – Ma, padre, lei se lo immagina un registratore nel confessionale, magari una telecamera, e allora vorrei proprio vedere quanti avrebbero la faccia tosta di venire a chiederle perdono, cioè perdono al suo Dio- aveva replicato incollerito al parroco militare che per ovvie ragioni di concorrenza s'era opposto all'istituzione del servizio.

In cucina la donna di servizio, Manuela, gli aveva preparato tutto, in frigo, perché potesse prepararsi da solo, col forno a microonde, da mangiare. Aveva lanciato la giacca sul letto e preso un disco di Coltrane. C'era un profumo di lavanda in camera ed il sole di quasi primavera gli aveva accarezzato gli avambracci, quando sporgendosi sul balcone aveva voluto respirare a fondo l'aria di fuori.

- E allora il primo Generale ad aver pulito i cessi incontra quello delle cucine, e non riesce a trattenersi dal ridere, ma ridono entrambi, nel vedere l'alto ufficiale in tenuta da casalinga intento a tagliare patate. Un altro, dai balconi della sala ufficiali, all'ultimo piano, scrutando l'orizzonte, aspetta con impazienza l'arrivo delle truppe.

Settimo capitolo

Oggi abbiamo terminato la sistemazione delle apparecchiature. La telecamera sonda, pesa, solo lei una ventina di chili e scendendo le scale ho quasi avuto paura che si rompesse cadendo. La mattinata l'avevo passata da sola coi frati, visto che Marco, ma mi aveva raggiunto sul telefonino per avvisarmi del contrattempo è arrivato con due ore di ritardo. Mi è capitata una cosa veramente curiosa, verso mezzogiorno. Stavo mettendo in ordine i vestiti nello spogliatoio che abbiamo ricavato da un vecchio armadietto metallico, quando mi sono sentita chiamare. Un brivido mi ha percorso la schiena e solo dopo un attimo di autoconvincimento mi sono resa conto che erano degli ordini che qualcuno, con una voce bassa, grave dava ad altri. Ho capito che erano ordini perché ad ogni frase o sequenza corrispondeva un battito quasi metallico, sicuramente di scarponcini militari sul suolo. Mi sono avvicinata alla fonte del rumore e ho potuto notare che uno dei cunicoli fognari dava direttamente sul cortile. La tentazione di intrufolarmi e assistere alla scena è stata forte, ma mi sono controllata. Guai a me se solo mi avessero scoperta a curiosare. Oggi ho ricopiato altre pagine del diario, ma devo dire che la cosa che mi ha colpito di più, in questi giorni è la storia di Marco. Mi ha raccontato che la storia, la storia della sua vita, insomma colla sua ragazza non andava per niente bene. Che si erano lasciati al telefono e questo lui lo trovava insopportabile. Eravamo in una delle nostre solite pause illuminati dai fasci di luce che seguivano il movimento della testa e fa sempre un certo effetto. Ci siamo soprannominati Monte e Cristo. Io sono Cristo, perché voglio sempre inglobare, impacchettare le cose, esattamente come l'artista francese che aveva impacchettato la torre Eiffel.

No, aspetta Paola, lo so che con te dire donna o dire uomo, solo le parole ti fanno rizzare i capelli in testa, ma cazzo, mo' ci vuole, dopo tutto quello che ci eravamo detti la vigilia. Non si può dire ti amo follemente, e scrivertelo, e poi dopo nemmeno 24 ore cambiare idea. Ma questa non è la cosa più grave, sai che ho fatto, non te lo immagini nemmeno, ho preso tutte le lettere di questi anni, perché poi lei, le lettere ama scriverle, non io, ma io le sue le ho conservate, mica gettate, settimana dopo settimana, no quella è una cannibale, cioè si è un po' come cannibali quando si ama, pero', almeno m'avesse lasciato le ossa. M'ha scelto perché ero un uomo ma immediatamente ha voluto che diventassi una donna, e guarda il risultato adesso, piango come una donna, proprio come una donna. Comunque prendo tutte le lettere, no, no, lo so che non ci crederai ma le avevo messe in una scatole delle scarpe e quasi non ci stavano, ed allora mi sono chiuso in cesso e sparandomi una compilation dei Led Zeppelin me le sono lette una ad una. E mano a mano che le leggevo le bruciavo e le gettavo nella tazza. Saro' rimasto delle ore. Ma con l'alcol che m'ero portato il tempo passava talmente in fretta che più bruciavo, più mi bruciava dentro. Ad un certo punto leggevo talmente velocemente che l'accendino si era completamente sformato. Allora sono andato in cucina a prendere i fiammiferi, sai, quelli grossi, e ho continuato. All'ultima lettera non avevo più lacrime; non avevo

che una sola voglia, di andarmi a coricare. Mi sono alzato da terra che i muscoli mi sembravano lame nella pelle e quando ho tirato lo scarico, no, cazzo, non ci crederai, mi è esplosa la tazza coll'acqua dappertutto, un disastro, ho chiamato i pompieri e mi veniva da ridere, capisci, la tazza di porcellana surriscaldata a contatto coll'acqua, bum, ha fatto un botto che sembrava una pupata, e allora sono arrivati i pompieri e ti risparmio il resto. Perché non ce lo volevo dire come era successo, e sai che mi ha detto uno dei pompieri sulla porta prima di uscire. L'ho lasciato parlare.

Epilogo o prologo a seconda dei casi

Alla metà degli anni '70 ormai in Italia ogni famiglia disponeva di un televisore ma le emittenti televisive erano ancora soltanto due, rete 1 e rete 2, sicché i programmi trasmessi tra il 1976 e il 1982 risulteranno essere la forma di spettacolo più seguita nella storia del nostro paese; per fare un esempio, le 5 puntate di Sandokan nel 1976 ebbero una media di oltre 27 milioni di telespettatori (mezza Italia).

Forse i nostri si incontreranno. Quel che li separa è poco più di venti centimetri di terra e cemento. Per ora si sentono. Ognuno ha sentito parlare dell'altro. Ognuno sente un bisogno profondo di amare. Tutti, del resto.

À suivre...